C 2302/8

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI

ANTONIO CANOVA

455

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI

ANTONIO CANOVA

GIUNTOVI IL CATALOGO CRONOLOGICO

DI TUTTE LE SUE OPERE

ROMA 1823

PRESSO ALESSANDRO CERACCHI

Con permesso.

GETTY CENTER LIBRARY

ALL' ILLUSTRE SIG. CO.

LEOPOLDO CICOGNARA

CAVALIERE DELL' I. O. A. DELLA CORONA DI FERRO
E DI QUELLO DI DANEBROG,
COMMEND. DEL R. ORDINE SVEDESE DELLA STELLA POLARE,
PRESIDENTE DELLA R. ACCAD. VENETA DI BELLE ARTI,
CORRISPONDENTE DI QUELLA DI BELLE ARTI DI VIENNA,
DEL R. ISTITUTO DI FRANCIA,
DEGLI ATENEI DI VENEZIA, DI TREVISO EC. EC.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

Da altri mi venne il pensiero di scrivere questa vita del Canova; ma non da altri che dal mio cuore ho pigliato il consiglio di farne a Voi la dedicazione. Nel qual proposito mi fermò innanzi a tutto il Soggetto medesimo di questo libro, al quale Voi eravate congiunto da sì viva e leale amicizia, e ne avevate un tal cambio di tenerezza e di amore, che tutto ciò che di lui ragiona a Voi per mille rispetti si pertiene. Aggiungete a ciò, che stando la maggior porzione della vita del Canova nella descrizione delle sue opere, io nè poteva nè doveva per questa parte dilungarmi da ciò che Voi ne avete detto, da quel solenne maestro che siete in opera di Arti Belle, nel terzo tomo della dottissima vostra Storia della Scul-

tura; per modo che, dedicando a Voi questo libretto, io fo poco più che ritornare a Voi una cosa, che in gran parte è già vostra. Ed ancora la fretta che io posi nello scrivere e nel commettere a' torchi la presente vita mi doveva essere scusata dall' esempio vostro, chiarissimo Cavaliere, il quale avendo quasi ad un' ora medesima e scritta e recitata e pubblicata con le stampe quella eloquentissima vostra orazione funerale del gran Canova, avete mostrato con ciò che il vero dolore, come non conosce termini, così non patisce indugj, e che è proprio solo delle anime fredde e volgari il dolersi per calcolo e il piangere con misura. Da ultimo io doveva donare a Voi il titolo di questo libro per segnale della devozione, che da lungo tempo vi professo, sì come ad uomo che onora la nostra nazione con la eccellenza dello ingegno, e coi nobilissimi imprendimenti del cuore, sempre indirizzati alla gloria di quelle Arti, il cui sagro fuoco vi fu comandato dalla Sovrana Sapienza di non lasciar freddare ne' nostri petti, i quali tanto più saranno composti a cortesia, a gentilezza ed a virtù, quanto più vorranno educarsi alla scuola di queste Arti, e a quella de' vostri esempli.

Vivete lungamente per l'onore di noi e de' nostri studj, e me tenete nella vostra grazia, alla quale, il più che so e posso, mi raccomando.

Venezia a' 28 ottobre 1822.

Il desiderio di servire a coloro, i quali sono invogliati di leggere la vita di Antonio Canova insin che ne sono ancor tiepide le ceneri, e non asciugate le lacrime, che si sparsero alla sua morte, mi fa oggi pigliar la penna per raccomandare a questi fogli quelle poche notizie, che intorno alla vita, alle opere e alle virtù di sì grand' uomo la povertà del mio ingegno e la scarsezza del tempo mi consentì di raccogliere.

Nascita e primi studj di Canova.

Possagno, povera ed oscura villetta posta in fra' colli Asolani, fu la patria di Antonio Canova. Egli vi nacque alle ore dieci del dì 1.° novembre dell' anno 1757. Suo padre Pietro (1), e suo

(1) Errano quindi i biografi del Canova, che il fanno nascere da un Francesco.

avolo Pasino vi facevano il mestiere di tagliapietra; e quest' ultimo ancora era scultore, secondo la tenuità della sua condizione e la miseria di que' luoghi, non del tutto spregevole. Il quale operando nel palazzo dei viniziani patrizii Falier posto a' Pradazzi di Asolo, soleva condurvi il giovincello nipote al fine che per tempo ponesse amore a que' travagli, di che doveva un giorno sostentare la vita. E contasi, che celebrandosi un tratto da quella nobile famiglia un lauto desinare, e crucciandosi il cuoco per ciò che mancava la figura da porsi nel mezzo del *dessert*, il Canova, che era allora in su' dodici anni, si fece recare un pezzo di burro, e ne lavorò di presente un lioncello con tale maestria, chè locato nel mezzo della mensa, si meritò gli sguardi e le lodi di tutti que' commensali, i quali invogliarono di conoscerne l'artefice; e come si seppe che questi era *Tonin* Canova, *Tonin* fu subito chiamato a ricever le gratulazioni e gli applausi di quella nobile brigata. Questo fu il principio degli studii e delle glorie del Canova; imperciocchè il Se-

natore Giovanni Falier, uomo che per questo solo rispetto non sarà mai abbastanza commendato, veduto il genio di *Tonino* per le arti del disegno, il pose sotto la disciplina di un Domenico Bernardi, che facea lo scultore in Possagno, e poi lo chiamò a Venezia, allogandolo presso il vecchio Giuseppe Torretto, che a que' tempi era il migliore scultore che si avesse in questo paese. Ammesso all' Accademia del disegno, vi fece mirabili progressi, riportandone anche varj premj; attalchè toltosi a' servigi del Torretto, passò a lavorare tutto da se in una picciola bottega sotto i claustri di s. Stefano, donde si trasmutò in una più commoda officina al *traghetto* di s. Maurizio. Due cestelle di frutta e di fiori furono il primo saggio del suo ingegno, e queste si conservano tuttavia nell' antico palazzo Farsetti, ora cambiato in albergo della gran Brettagna. Poco poi, che era venuto a pena a' sedici anni lavorò la statua di Euridice, da lui scolpita nell' atto di esser tolta per la seconda volta agli amplessi e all' amore del suo fedele marito. Il contrasto di quella infelicis-

sima amante tra la forza del destino che indietro la tira, e quella dell' amore che la vorrebbe sospingere innanzi, è assai mirabilmente espresso, se vogliasi risguardare alla giovanile età dell' artefice, e alla scarsezza di buoni esemplari che avea sott' occhi. Assai migliore nelle forme è la statua dell' Orfeo che lavorò tre anni appresso, nel cui volto si vede dipinto il dolore per la compagna che ha perduto un' altra volta, e senza speranza di ricoverarla mai più. Queste due statue si conservano dai NN. UU. Falier nel loro palazzo ai Pradazzi di Asolo; ed ognuno dal solo vederle avrebbe sin d' allora argomentato l'altezza e l' eccellenza a cui doveva giungere col processo del tempo quel Canova, che seppe così giovanetto imprimer nella pietra tanta verità, e tanta spressione.

Una seconda statua dell' Orfeo ei lavorò in marmo di Carrara, la quale ci fa sapere il co. Tadini che fu esposta in Venezia nella solita fiera dell' Ascensione (1), all' occasione che l'ope-

(1) Il Cicognara invece vuole che la prima sta-

ra d'Orfeo, musica del Bertoni, sostenuta nella parte principale dal celebre Guadagni, così avea di sè riempiuto gli animi, che pareano chiusi a qualsivoglia altra più gentile impressione. E pure il Canova seppe dividere col compositore di musica e co' cantanti l'ammirazione ed il plauso di un intero Pubblico, il che vuolsi avere per non picciola lode; dalla quale però il modesto artefice trasse nuovo incitamento a via più procedere in quel cammino, che in sin dal principio gli avea procacciato un sì ampio favore. Lasciando ora di rimemorare e il suo ritratto del Doge Renier, e la sua statua d'Esculapio, posseduta dal sig. Cromer (della quale il Canova medesimo, che la rivide non ha guari, non si mostrò al tutto scontento), e quella

tua di Orfeo abbia avuto un tale onore. Il p. Federici (*Memorie Trivigiane sulle opere di disegno* tom. 2 f. 194) non ne nomina che una sola. Ricorda bensì fra le opere fatte dal Canova a Venezia *un Ercole che dalla culla si azzuffa con i Serpenti* la quale non essendo citata nè dal Tadini, nè dal Cicognara, è da tenersi, o che il Canova non l'abbia mai scolpita, o che non la reputasse per sua propria.

del celebre marchese Poleni, che si ammira nel Prato della Valle in Padova, io non farò che dire alcuna cosa del suo Gruppo di Dedalo ed Icaro, che si conserva con la famosa famiglia di Dario di Paolo Veronese, nel palazzo Pisani a s. Polo. In questo gruppo adunque si vede Dedalo che assesta un' ala alla diritta spalla del suo figliuolo, e poi si ripiega alquanto sul dinanzi per osservare se a quella parte sia bene annestata. Il giovinetto volge con innocente semplicità la testa da quel lato dove posa la mano paterna, quasi voglia assistere con l'occhio a siffatto lavoro. Le due figure sono ignude, e in naturali proporzioni, ed esposte nel palazzo dell' ambasciador di Venezia a Roma (tale e tanta fu la trepidazione del giovane scultore in quella occasione, che insino a questi ultimi tempi ei se ne sentiva a venir freddo al sol pensarvi) " fecero entrar taluno in
„ sospicione che la bella carnosità del
„ marmo fosse tratta da un modello cal-
„ cato sul vero; poichè non sembrava
„ ad alcuno possibile che lo scalpello
„ con tanta felicità sorprendere potes-

„ se quei fuggitivi effetti e andamenti
„ della carne, che da lungo tempo
„ non apparivano più nelle opere della
„ scultura moderna, fatte a memoria,
„ senza prender di mira la diligente imi-
„ tazione del naturale „ (1). Ma io dissi che questo gruppo si ammirò in Roma, senza dir prima come il Canova stesso venne a Roma tramutato. Eletto adunque del 1780 ambasciatore della sua Repubblica presso il Sommo Pontefice, il cav. Girolamo Zuliani, caldo proteggitore delle arti e degli artisti, il N. U. Falier estimò, che a nessun altro più che a lui era da raccomandarsi il giovinetto Canova, al fine che seco il volesse condurre in quell' antica sede degli studj e delle arti. Ed il Zuliani vi consentì con lieto animo, tanto più che il Senato viniziano avendo conceduto al Canova un' annuale pensione di ducati 300 effettivi (e ciò per lo corso

(1) V. Cicognara, *Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia sino al Secolo XIX.* Venezia. Tipogr. Picotti. Tom. 3. Io cito ora per sempre questa opera dottissima, che tanto mi ajutò nel presente lavoro.

di tre anni), gli agevolò per tal guisa il modo da attendere ai suoi dolci studj, senza esserne distolto dagl' imperiosi bisogni della vita.

Cambiate in tal modo le pacifiche lagune dell' Adria con la luce della magnifica Roma, potè il Canova via più certificarsi con l' esame de' monumenti che adornano quella capitale quanto le arti moderne si fossero dilungate da quella ingenuità, verità e perfezione, che era così familiare agli antichi, e ch' egli ben presto si accinse a riprodurre nelle sue opere. Delle quali io non ricorderò che le principali, e queste dividerò in alcune classi, incominciando da' monumenti.

Monumenti.

Il primo monumento ch' egli operò, anzi uno de' primi lavori ch' ei fece in Roma, fu il deposito di Papa Ganganelli, ch' egli intraprese nell' età di soli 25 anni; coraggio che in altri non avrebbe schivato la nota di temerità, se il Canova non avesse giustificato maravigliosamente, anzi soverchiato la

pubblica aspettazione. E certamente sarà riguardato come una specie di prodigio da tutti i secoli futuri, che un giovane, non precorso dall'esempio, nè assistito dal consiglio di valenti artisti, in un tempo anzi, in cui tutte le arti erano in totale discadimento, abbia potuto in un'età così tenera (1), quando i più de' suoi pari sono ancora discepoli, produrre un' opera così stupenda, che portò un'intera e felice rivoluzione nel regno delle arti, e segnò immutabilmente i canoni del bello e del perfetto. Francesco Milizia, quel bizzarro scrittore, che dalla capitale delle arti non cessava mai di gridare contro le arti e gli artisti moderni, al primo scoprirsi il monumento Ganganelli, ne restò sì fortemente ammirato, ch'ei non potè rimanersi dallo scrivere quella famosa lettera al conte San-

(1) Questa circostanza dell'età è espressa nella iscrizione che segue, posta al monumento del Volpato, che fu il benemerito fautore di questa opera del Canova: *Joh. Volpato - Ant. Canova - Quod sibi agenti ann. xxv. - Clementis. XIV. P. M. - sepulcrum. faciundum. locaverit. probaveritq. - amico. optimo. mnemosynon - de. arte. sua. pos.*

giovanni, la quale è piena di sì ampie laudi del Canova, che a pena sarebbero credute, se non si sapessero che partono dalla penna di un critico tanto severo. " La scultura e l'architettura „ (egli dice) sì nel tutto che nelle „ parti è all'antica. Il Canova è un „ antico non so se di Atene o di Co- „ rinto. Scommetto che se in Grecia, „ e nel più bel tempo di Grecia, si „ avesse avuto a scolpire un Papa, „ non si avrebbe scolpito diverso da „ questo „. E soggiunge poi con la solita sua festività. " In ventisei anni „ che sono in questa urbe dell'orbe „ non ho veduto mai il popolo di Qui- „ rino applaudir così generalmente niu- „ na opera tanto come questa. Gli ar- „ tisti più intelligenti e galantuomini „ la giudicano fra tutte le sculture mo- „ derne la più vicina all'antica „.

Che se sì largamente fu encomiato il Deposito Ganganelli, non giovò meno ad eternare il nome del Canova l'altro di Papa Rezzonico, a cui subito ha dovuto por mano. Là dove però nel primo il Papa è dignitosamente seduto, e con la destra mano distesa in atto di

pacificare, e proteggere, qui in vece il Pontefice è inginocchiato nell'atto divotissimo di far orazione: la qual postura niuno dirà certamente che sia la più opportuna al genio di un artista; a cui se si aggiunga la pingue e fredda fisionomia del Pontefice ch'ei doveva scolpire, si conoscerà agevolmente che il Canova si trovava in condizione assai difficile per ben conseguire il suo intento; eppure egli l'ottenne assai felicemente, e quel che è più, arrivò a dare tanta spressione a tutta la persona, e singolarmente al volto orante del Papa, che quasi dimenticate le altre bellissime parti del monumento, l'occhio osservatore non sa distaccarsi da esso, e tutto si sente penetrato da quel sentimento di pietà e di divozione, che l'artefice ha saputo imprimervi. Dice il Cicognara, che il Papa „ sembra realmente in colloquio con „ Dio stesso, tanto è il suo raccoglimento divoto, e la gravità semplicissima con cui è prostrato, lasciandosi le pieghe dei paludamenti pontificali cadenti e disciolte senz'alcun „ genere di affettazione „. Gareggiano

poi fra loro di perfezione i due leoni situati a piedi dell' urna, e se l' uno che è desto mette spavento anche negli animi più saldi, l' altro che dorme atterrisce col sol pensiere ch' ei possa da un momento all' altro svegliarsi.

Dall' anno 1792, in cui fu eseguito questo superbo monumento sepolcrale, convien passare al 1805, in cui egli lavorò l' altro dell' arciduchessa Cristina, che si ammira nella Chiesa degli Agostiniani di Vienna.

Il pensiero di questo deposito gli era entrato alla mente alcun tempo prima; cioè allora che alcuni Viniziani, fautori delle buone arti, per lavar Vinegia dalla macchia di non aver per anco onorato debitamente la memoria di Tiziano, comandarono al Canova di formare il modello di un grandioso monumento, che per via di associazione gli si doveva innalzare nella chiesa de' Minori Conventuali, dove Tiziano è sepolto. Qual ne fosse la ragione, Canova ben avviò a Venezia il modello (1) dell' ideato monumento (il quale

(1) Il modello originale del Canova è uno solo;

si conserva oggi nella veneta Accademia di Belle Arti), ma il monumento stesso non venne mai eseguito. Ora essendogli commesso quello che è detto per l'arciduchessa Cristina, egli tenero di quella prima idea, ha creduto di non doverla abbandonare, facendovi però quelle alterazioni, che dalla diversità del suggetto erano richieste. Consiste questo monumento in una piramide sepolcrale con porta aperta nel mezzo, dov' entra la virtù accompagnata da due fanciulle, che recano in mano due fiaccole; un gradin più basso è la beneficenza, che sostenta un vecchio povero e cieco, il quale malgrado all'età senile vuol egli pure adempiere al mesto officio di bagnar di una lagrima il sepolcro della sua benefattrice. Questo gruppo del cieco è certo la scena più tenera e più patetica di tutto il dramma; *è un modello*, dice il Cicognara,

---

ma ve n' ha un altro che presenta un adattamento di quella composizione rovesciata da diritta a sinistra; e questo secondo, che fu ordinato da lui ed eseguito da altri, si conserva similmente nella R. Accademia veneta di Belle Arti.

di bellezze affatto nuove, che nell' arti antiche non trovò certamente il suo tipo. Dall' altra parte della piramide siede mestissimo un genio che si appoggia ad un leone; e nella parte superiore di essa si vede la immagine della Principessa, che ha per cornice il serpe dell' immortalità, e che la Felicità librata in aria ed assistita da un genietto toglie ai pianti di questa terra per collocarla in luogo di sicurezza e di pace.

Modellato per semplice suo piacere, ma non però mai eseguito in marmo, è il monumento dell' ammiraglio Nelson di un genere tanto diverso da quello degli altri tre, de' quali si è sino ad ora parlato, quanto le pacifiche virtù di due Pontefici e di una Principessa son diverse dalle virtù romorose di un grande ammiraglio. Una bella descrizione di questo monumento si legge nel tomo III della *Storia della Scultura* a f. 285.

Nè minore forza di spressione si ammira nel monumento di Vittorio Alfieri, fattogli erigere dalla contessa d'Albany nella chiesa di s. Croce di Firen-

ze fra le tombe di Macchiavello, di Galileo e di Buonaroti. L'Italia, che piange sull'urna del grand'uomo, vi è atteggiata in sembianza di persona piena di dignità e di dolore.

Bassi-rilievi.

Volendo ora parlare degli altri monumenti sepolcrali operati dal Canova, mi veggo condotto senz' avvedermene alla parte di questa narrazione che si riferisce a' bassi-rilievi.

Sia primo dunque il monumento alzato dalla patria riconoscenza all'ultimo de' Viniziani Angelo Emo. Sur una di quelle batterie galleggianti, che furono da lui inventate nella spedizione contra i Tunisini, sta inginocchiata la fama da costa di una colonna rostrata, che sostiene il busto dell'eroe, e dove la Dea sta scrivendo il di lui nome immortale. Dalla parte opposta il Genio dell' Adria scende dal cielo con una corona di alloro per inghirlandarne l'eroe. La composizione non poteva essere più semplice nè più appropriata al suggetto; qualità quest' ul-

tima, che distinguerebbe in ogni tempo le opere del Canova, se già per altri titoli non si raccomandassero immortalmente a' venturi. In effetto se nel monumento dell' Emo tutto parla di scienza nautica e di valor militare, nell' altro per la giovane marchesa di Santa-Crux tutto spira domestica tristezza, conjugale affetto, materno pianto e figliale desolazione. Quel funebre letto, dove sta distesa la morta principessa, quella fiaccola che col suo languido chiarore accresce la mestizia di una scena sì tetra, quelle figure con tanta grazia e con tanto dolore aggruppate, sono tutti oggetti che ti si scolpiscono nel cuore, io fui a dire, con quella medesima forza, con che il Canova ha saputo scolpirli nel marmo. Questo certamente è il più ricco, e il più vario de' suoi bassi-rilievi. Ma altri ancora ei ne lavorò, i quali ancorchè poco più presentino che un'urna e una figura che vi piange da lato, non sono però meno teneri ed espressivi. Tal è quello ad onore di Giovanni Volpato, che sta nell' atrio della chiesa de' ss. Apostoli in Roma, e l'al-

tro di Giovanni Falier che presto si ammirerà in Venezia nel palazzo di quella illustre ed ottima famiglia; tali pure li due da lui scolpiti nel 1812, l'uno per la sposa, e l'altro per lo zio di S. E. conte Jacopo Mellerio, al quale la morte del Canova ha tolto l'unico scarpello degno di lavorare il terzo monumento per la figliuola di lui, rapitagli in sul fiore degli anni; di che egli è fatto il più dolente fra i padri, se non in quanto il ristorano di tanta perdita il supremo conforto della religione, e il segreto testimonio della virtù.

Ma non sempre le funerali querimonie occuparono lo scarpello del Canova ne' suoi bassi-rilievi; più altri ne eseguì egli, cavandone il suggetto da' poemi di Omero, e di Virgilio, o dai fatti più illustri della venerabile antichità. Appartengono a questa schiera i bassi-rilievi che rappresentano l'ultima e più gloriosa parte della vita di Socrate. L'uno di essi è quando il filosofo si accomiata dalla famiglia, l'altro quando ei perora la sua causa davanti ai giudici, il terzo quando al cospetto de' suoi amici beve la cicuta; il

quarto finalmente lo rappresenta già steso sul letto di morte, con la fedele schiera de' suoi che lo piange d'intorno, e l'un di essi che adempie al mesto officio di chiudergli gli occhi (1). Tale è la spressione di questo ultimo basso-rilievo, che il dolore ti passa nell'anima per tante parti, quanti sono i volti su cui lo scultore ha dovuto esprimerlo, e quante le diverse forme sotto cui seppe atteggiarlo, senza però mai fallire all'unità d'interesse e di azione.

Contende con questi bassi-rilievi di bellezza e di verità quello che mostra Briseide consegnata da Patroclo agli araldi, principio funesto della ira di Achille, e bellissimo del poema di Omero; e così l'altro della morte di Priamo, pietosa istoria, e con grande pietà espressa dallo scultore. Il ferocissimo Pirro strascina per li capegli l'antico re di Troja su per li gradini di un do-

(1) Un quinto basso-rilievo appartiene alla vita di Socrate, ed è quello che rappresenta il filosofo che salva il suo diletto Alcibiade nella battaglia di Potidea.

mestico altare testè bagnato dal sangue di Polite, il cui cadavere si mira disteso con lo scudo tuttavia imbracciato, che sì male lo protesse in quello scontro. Il figliuolo d'Achille che con il pugnale sguainato è in sull'uccidere Priamo, le figlie di questo che invano s'interpongono con le braccia protese, Ecuba che cade svenuta in braccio di un'ancella, una schiera di donne, che fuggono atterrite e confuse; tutto questo forma la scena più patetica che da occhio possa mai vedersi, o figurarsi da pensiero.

Ma se qui tutto è mestizia, tutto è invece giocondità nella danza dei figli di Alcinoo, altro basso-rilievo di un suggetto al tutto diverso dall'antecedente, ma non però meno spressivo e men bello. Il gaudio è diffuso su tutta quella variata composizione, se non che Ulisse lo tempera alquanto con la sua faccia pensosa, e taciturna; come colui che volge in mente più che i leggieri salti di Alio e Laodamante, il tenero amore di Penelope, i cari vezzi di Telemaco, e i desiderati scogli della sua Itaca.

Lascio stare il basso-rilievo delle Trojane che offrono il peplo a Minerva, una delle istorie espresse nel tempio di Cartagine, come ci narra Virgilio (Lib. I. Eneide); l'altro di Telemaco che torna fra le braccia della madre, e che viene trattenuto con affettuoso trasporto dalla fedele Euriclea, e parecchi altri; fra cui avrebbero trovato onorevol luogo i fatti più illustri del Testamento vecchio e nuovo espressi in 28 metope, che modellate da esso, e scolpite da' suoi Viniziani, come appunto gli scolari di Fidia lavorarono le metope ed i fregi del Partenone, dovevano ornare il pronao del novello tempio di Possagno (1). Ora tutti questi bassi-rilievi furono da lui eseguiti solamente in modello, ma sì vivo, animato, e perfetto, che multiplicatisi col mezzo dei getti, e dell' intaglio servirono via più a far conoscere il merito del Canova anche in

(1) Sette sole di queste metope furono da esso modellate, ed oggi si ammirano nell'Accademia veneta di Belle Arti; dal compiere le altre fu distolto per morte.

questo genere di lavori, ch'egli fu il primo a richiamare a quella purità di composizione, di disegno, e di stile, che prima di lui era al tutto negletta, per non dire dimenticata, anzi perduta.

Gruppi e statue d'indole graziosa.

Ma se così felice fu il Canova ne'suoi bassi-rilievi, non lo fu meno ne' suoi gruppi, e nelle sue statue, nelle quali oltre alla eccellenza dell'inventare e del modellare, si ammira eziandio la squisitezza della esecuzione in finissimi marmi, che sotto lo scarpello del Canova sembrano ricevere il palpito della vita. Ora dovendo io render conto di questi gruppi e statue, comincierò da quelli di genere dilicato, passando poi agli altri di genere forte e robusto.

E qui ommettendo di parlare dell' Apollo che s'incorona da sè medesimo, che fu il primo saggio ch'ei diede a Roma del suo scarpello, e di varj Amorini, e di una Psiche eseguita per commissione del cav. Blundel inglese,

passerò a toccare dell'altra Psiche, che dal nome del suo posseditore detta era Mangilliana. Ed essa sarebbe ancora ornamento di casa Mangilli e di Vinegia, se la innocente bellezza di quella cara fanciulla, come invaghì di sè la regina di Baviera, ospite del 1807 in queste nostre lagune, così non avesse invogliato l' imperator Napoleone di farne l'acquisto per decorare di essa il reale palagio di Monaco. E ben la Psiche del Canova era degno ornamento di una reggia per quella mirabile spressione della innocenza che le si vede in sul volto, il cui interno pensiero è tutto occupato intorno alla mistica farfalla che le scherza tra mano. La parte superiore del corpo non impedita da alcun velo mostra tutta la dilicatezza de' contorni, e la freschezza e pastosità di quelle carni che il Canova ha saputo trarre dal marmo; la parte inferiore poi se nasconde la seduzione di cotali bellezze, ne compensa però col bellissimo panno che le scende insino ai piedi, con partiti di pieghe ammirabili, ancorchè vi apparisca la negligenza. Ma Psiche così

soletta non produceva la metà di quelle dolci sensazioni che destato avrebbe in compagnia dello Iddio bellissimo di amore. Però in quell'anno medesimo che lavorò la Psiche Mangilliana, che fu del 1793, lavorò pure il gruppo di Psiche con Amore, e li atteggiò in quel momento voluttuoso in cui Amore s'incurva sulla giovinetta per cogliere un bacio dalla celeste sua bocca. Nuovo nell' invenzione, e nell' esecuzione difficile è l'aggrupparsi di queste due persone; e pure l'artefice vi riuscì così in bene, che non è alcuno che in veggendo quel gruppo, non si senta andar per l'anima una porzione di quella voluttà, che in sì felice momento innonda i cuori di que' castissimi giovanetti. Anzi è sì vivo il sentimento che desta l'aspetto di quel gruppo, che il Canova ha creduto egli medesimo di doverlo temperare con un altro gruppo, in cui ancora si rappresenta Amore e Psiche, ma però atteggiati con più verecondia, che si trastullano entrambi con la farfalla, a guisa di semplici ed innocenti fanciulli.

Dopo la bellissima Psiche scolpì il

Canova la stessa Dea della bellezza, che con l'una mano sulla spalla sinistra di Adone, e con l'altra accarezzandogli il mento, par che lo inviti a preferire alle fatiche della caccia i riposi dolcissimi dell' amore.

Ma da queste rappresentazioni della greca mitologia, passò il Canova a rappresentarci un suggetto del Vangelo nella Maddalena penitente. Essa è ginocchione, se non che ripiegandosi indietro viene ad abbandonarsi dolcemente sopra i medesimi suoi ginocchi. I capelli che le cascano giù per il seno e per le spalle, la fune che le cinge i fianchi, la croce che sostiene nelle mani, il teschio che le sta da lato, il viso che par non abbia più lacrime, tutto ci mostra il santo dolore di questa bella penitente, e quasi ci fa sentire gli ululi ed i singhiozzi, di cui fece un tempo risuonare la solitaria grotta di Marsiglia.

Intanto a compensarci della futura perdita della Psiche Mangilliana, il Canova lavorò per Venezia una divinità non meno aggraziata e vezzosa, che è la coppiera di Giove; essa nella destra mano alza l'aureo vaso per versare l'am-

brosia che dentro vi si contiene nella coppa pur d'oro, che stringe nella mano sinistra; quattro volte scolpì il Canova questa bellissima statua, e *parve libar quattro volte* (dice assai graziosamente il Cicognara) *dall' aurea coppa della Dea della gioventù... l' ambrosia serbata al convito de' numi* (1).

Ma i suggetti gentili erano propriamente fatti per l'animo del Canova, tutto a gentilezza composto. La sua Venere vincitrice è un argomento di questa verità. Egli l'ha fatta sedente sur un magnifico letto, poichè il riposo si conviene a chi è uscito di fresco dalla battaglia: stringe essa il pomo con quella compiacenza, e nobile orgoglio, con cui un capitano trionfatore stringe lo stendardo rapito al nimico; tutto il suo atteggiarsi è proprio della Dea della bellezza, e del piacere; e in quel suo molle riposo ella giustifica interamente il giudizio di Paride, che l' ha prefe-

(1) V. l'orazione in morte del march. Antonio Canova letta nel giorno delle sue esequie nella Sala dell' Accademia di Belle Arti dal Presidente della medesima. Venezia 1822 f. 10.

rita alla Divinità della scienza e a quella del valore.

Un' altra Venere intanto gli fu commessa da Firenze per ristorarsi della Medicea passata con tanti altri monumenti gloriosi a Parigi. Il modesto Canova non si piegò all' invito, se non alla condizione di lavorar la sua Venere in atteggiamento, forme e misure diverse dalla greca, e di locarla in sito altro da quello, che era dalla prima occupato, quasi riverente ancella, che rispetta la sedia della sua regina, ancora che sappia esser questa lontana. E ben tanta modestia meritava di essere coronata dal più felice successo; e la Venere del Canova raffrontata alla Medicea (già ritornata a Firenze) mostra ch' egli aveva mano ed ingegno da poter contendere della palma con le più ammirate opere degli antichi.

Che dirò poi delle sue tre danzatrici, tutte e tre scolpite nell' atto medesimo di allegra danza, e pure tutte e tre variate nella composizione e negli affetti? Dal che si vede che il Canova sapeva dal medesimo suggetto cavare gran copia di movimenti e di

spressione, e presentarlo sotto varj aspetti per guisa che mentre l'uno ti richiama l'idea dell'altro per la medesimezza del tema, questo però ti apparisce tutto altro da quello per la diversità del trattarlo. E poichè ho nominato le tre danzatrici, noterò con grande rammarico come per la munificenza del sig. cav. Comello un'altra sua danzatrice presto avremmo ammirato in questi paesi (1), se la crudel morte non veniva ad interrompere un tal proposto. Se non che chiunque ama di vedere il Canova vario nell' identità del suggetto raffronti la Venere vincitrice, che testè abbiamo descritta, con la Ninfa che si risveglia, da lui eseguita dieci anni dopo, e troverà come ambedue queste divinità, quantunque in attitudine per poco simigliante, esprimano però e sentimenti e moti ed affetti diversi l'una dall' altra.

E dicasi lo stesso delle quattro

(1) Essa era una ripetizione di quella con le mani su' fianchi con qualche modificazione, che avrebbe via più perfezionato il primo modello.

statue sedenti di madama Letizia, della principessa Esterhazy, di Maria Luigia, ora duchessa di Parma, sotto il simbolo della Concordia, e della Musa Polinnia, le quali fatte intagliare avvedutamente dal Cicognara in una medesima Tavola della sua *Storia della Scultura*, presentano a tutti il facil modo di certificarsi della feconda immaginativa del Canova anche nella ripetizione di suggetti simiglianti fra loro, tal che ognuna di quelle quattro persone, benchè del paro sedenti, è però in un atteggiamento diverso da quello delle altre, ed esprime un affetto, che è tutto suo proprio.

Ma le Grazie, queste amabili divinità, a cui il Canova doveva l'inspirazione di sì gentili concepimenti, non meritavano poi l'onore di essere rappresentate dal suo scarpello? Canova in effetto le scolpì; e bisogna dire ch'egli sia stato privilegiato di assistere alle loro danze, se potè nel rozzo marmo imprimere tutta la dolcezza, la voluttà, ed il candore, che loro viene attribuito da'mitografi e da'poeti. L'atto poi del vicendevole abbracciamen-

to, e quell' amoroso riguardarsi, i molli e purissimi corpi, e i bellissimi volti, e i ben intrecciati cappelli, e il sottile velo che negletto cadendo serve con mirabile artifizio al pudore, formano di questo gruppo una specie d'incanto, che non è anima, per quantunque chiusa al bello, che non se ne senta soavemente commossa.

Gruppi e statue d' indole robusta.

Ma benchè ne' suggetti teneri e dilicati si esercitasse più di sovente il Canova, come quelli che più si convenivano alla soavità della sua indole e alla gentilezza del suo cuore, non lasciò per questo di adoperare lo scarpello anche ne' suggetti vigorosi e gagliardi, e vi riuscì con pari eccellenza. A sodar questa asserzione basterebbero i due monumenti di Papa Ganganelli, e Rezzonico, la cui composizione ed esecuzione ancor che sia in alcuna parte pietosa e gentile, nel pieno però annunzia tutta la grandezza di una vasta mente creatrice, e tutto il vigore di un gagliardo scarpello. Ma

altre opere ancora ci restano del Canova, per provare via più che debita gli è la doppia laude di scultore aggraziato e robusto.

Teseo vincitore del Minotauro fu la prima opera di questo genere, che abbia esposto nella solenne luce di Roma. Il mostro raffigurato dall'artista tutto uomo, fuori la testa che è bovina, è già senza vita, e l'immane suo corpo pende quinci e quindi da un sasso. L'Eroe si fa di quello un sedile in segno del suo trionfo, e guarda il mostro da lui spento con quella segreta compiacenza, che prova un'anima grande, avendo fatto un'azione bella, gloriosa ed utile alla sua patria. „ Il combattimento e la vittoria (dice „ il co. Tadini) ne parvero sinora le „ sole azioni degne de'scarpelli e de' „ colori. Egli (il Canova) ne ren- „ dette nobile lo stesso riposo. „

Ma un altro Eroe uscito di fresco dalla vittoria ne mostrò il Canova nel suo Perseo; esso stringe nella destra mano una spada falcata, nell'altra una testa che tiene per capegli dei serpi; ognuno già la raffigura per quella di

Medusa, possente al segno da far diventare fredda pietra chiunque la riguardava. Le forme dell' Eroe sono di una maravigliosa bellezza, attalchè fui incerto alquanto se fra le opere di stile gagliardo del Canova io lo dovessi registrare; ma certo è che uno de' più celebri Eroi dell' antichità, che esce da un conflitto terribile, per cui bisognò che Mercurio il provedesse di ale e talari, e Plutone di elmo, e di spada, non meritava di essere confuso fra le danze delle amabili Grazie, e i baci di Amore e di Psiche giovanetta.

Ma del genere il più terribile sono bensì i due Pugillatori, lavorati nello stesso anno che il Perseo, e che segnarono per sempre il merito sommo di questo artista non meno negli studj di Prassitele che in que' di Glicone. Sono essi Creugante e Damosseno, due fieri atleti, i quali dopo avere tutto l' intero giorno combattuto, rimasero in concordia, che ciascuno di loro si lasciasse all' altro percuotere in qual parte più gli piacesse. Creugante percosse l' avversario nella testa, ma senza pro; allora Damosseno comandò all'

altro di levare il braccio, il che fatto, gli lasciò andare un colpo sì forte, che la mano con le acute unghie, e le crude meliche squarciandogli il fianco, ne cavò fuori le interiora, sì che Creugante issofatto spirò. Questo avvenimento, che descritto da Pausania mette non pur terrore, ma ribrezzo, pensa quale dovea prender forza, e vigore sotto lo scarpello del Canova. Creugante alza il braccio con non so qual empito d'indignazione che mentre obbedisce al patto, mostra però quanto gliene pesi al cuore; Damosseno invece lascia apparire dalla truce fisionomia, dall'incurvar della vita, dal raccoglier la mano sinistra al petto, dal ritirar il braccio diritto e prolungarne la mano, com'egli si apparecchi al fierissimo colpo, che deve togliere al suo avversario la vita. Mirabile è l'espressione di questi due atleti, più mirabile la esattezza con cui condusse l'artista le varie parti de' loro corpi, per guisa che guardate singolarmente si potrebbono pigliare per resti della dotta antichità. L'autore mandò in dono il gesso del suo

Creugante all' Accademia veneta di Belle Arti con una lettera che torna ad onore sì del modesto Artista, e sì dell' Accademia medesima, a cui il Canova dice di mandare il suo Pugillatore non solamente per averne il suo ingenuo sentimento, ed assicurarsi se la via ch' egli ha tenuta sappia meritarsi la sua approvazione, ma altresì " in „ contrassegno della sincera stima e „ figliale riconoscenza che le professa „ per avergli somministrato li primi „ elementi dell' arte, e con atto di sua „ predilezione creato membro dagli „ anni suoi più giovanili „.

Ma il superbo regnatore, che a que' tempi governava i destini di Francia e d' Italia, avrebbe creduto che alcuna parte mancasse alle sue glorie, s' ei non fosse passato ai venturi scolpito dalla mano di un Canova. Chiamato adunque a Parigi ai pigliarne il ritratto, dovette il grande artefice, a pena levato lo scarpello dalla statua colossale di Ferdinando IV. re di Napoli. rivoglierlo a quella di Napoleone, della grandezza di sedici palmi romani. L' imperatore è tutto ignudo, se

non in quanto dalla spalla sinistra gli pende la clamide militare; nella destra sostiene il mondo, con sopravi la Vittoria, il qual simbolo di potenza e di fortuna veggiamo pure ornar la destra del Giove Olimpico di Fidia. Con la sinistra mano egli sostiene l'asta, intantochè da un tronco, che serve di appoggio alla statua, si vede pendere la sua spada. Napoleone, così effigiato dal Canova, fu dal re di Francia donato al Governo Britannico (1), e fu maraviglioso il vedere come l'uomo formidabile che in sin che regnò tenne sempre in aperta guerra quelle due illustri e possenti nazioni, sia poi divenuto il pegno della scambievole loro affezione e concordia, sol perchè era scolpito dal primo artista del secolo.

Che se Londra fu lieta per l'acquisto di sì stupenda statua, non lo sarà meno Vienna per quello del gruppo di Teseo che uccide il Centauro. Qui l'Eroe non è seduto, come nell'al-

(1) Il Governo lo donò poi al duca di Wellington.

tro gruppo, già da noi menzionato, ma anzi si mostra in piedi, e tutta spiega la gagliardia del suo braccio. Il Centauro è già mezzo atterrato, e si studia inutilmente di stringere il braccio di Teseo per cessare il pericolo, e di appuntarsi con le gambe di dietro per rilevarsi. L'Eroe afferratogli con la sinistra il collo, alza con la diritta la clava in atto di scagliare quel colpo, che deve sterminarlo per sempre. Il disperato dolore del mostro fa bello scontro con la nobile fierezza dell'Eroe, il quale nel suo atteggiarsi in quella lotta, ha buona occasione di mostrar senza velo tutta la sveltezza, e il vigore delle sue membra.

Al genere maschio e robusto pertengono pure le due statue semi-colossali di Ettore, ed Ajace. Canova scolpì questi due Eroi omerici nell'atto che vengono a contesa fra loro, e già l'uno ha sguainato la spada, l'altro è in sul cavarla dal fodero. Ancor qui ti si mostra non minore risolutezza negli atteggiamenti, che vigore e gagliardia nelle membra; ma come ne' due Pugillatori, l'uno che è Damosseno appa-

risce più feroce dell' altro che è Creugante, così qui vedi tutta la fierezza nel volto d' Ajace, intanto che su quello di Ettore essa non è senza qualche velo di bontà e di cortesia.

Ed è questo misto di grazia e di vigore (1), che ci tien dubbj a qual de' due generi più presto si avvicini e la statua di Palamede posseduta con altre opere del Canova da quel magnanimo fautore delle arti che è il signor co. Sommariva, e l' altra di Paride, che noi diremo con Omero *bello come un bel Dio*, tanta è la celeste bellezza, che si diffonde su tutto il suo corpo. Quest' ultima è detta dal Cicognara *una delle opere più classiche di Canova*, con quella stessa sua ingenuità, con cui avea detto del Palamede che *sembrano alquanto gentili, e leggieri i fianchi ed i glutei.*

Ma l' opera in cui il Canova spie-

(1) Di tal genere è ancora il gruppo di Marte e Venere, uno degli ultimi lavori del Canova, che venne descritto con la solita sua maestria dal conte Cicognara nell' Antologia di Firenze, e ne' Giornali di Venezia.

gò tutta la forza del suo scarpello, e che impose un eterno silenzio a tutti coloro, che il dicevano solamente fatto per li suggetti gentili, è il gruppo colossale di Ercole che scaglia Lica, da lui modellato fin dal 1795, ed eseguito poi nel 1802 (1). Il domatore de' mostri vi è raffigurato nel più vigoroso, e ad un'ora istessa nel più terribile atteggiamento. Egli afferra il povero Lica con l'una mano per il ciuffo, con l'altra per un piede, e con tal empito lo scaglia che già par di vederlo correre per lungo tratto di aria, e cader finalmente con gran tonfo nel mare. Le membra di Ercole già per sè gigantesche e torose, sembrano come crescere col ragguaglio del corpo di Lica piccioletto ed esile anzi che no; e questo infelice è poi figurato in tal postura che nessun modello nè ebbe nè poteva certamente aver sotto gli occhi il Canova nell'atto di scolpirlo;

(1) Doveva innalzarsi in mezzo alla gran piazza dell' Armi di Verona, detta la Bra, per eternare la memoria del tenente maresciallo Kray, che la liberò dalle armi nimiche. Così il Federici tom. 2 f. 199.

egli ha dovuto adunque sopperirvi con la propria immaginazione, assistita però da sì fino giudizio, che i più severi notomisti trovarono in quel difficile scorcio serbata tutta l'aggiustatezza e la verità di natura.

Chiuderò questa parte delle opere virili del Canova col dire della sua statua della Religione, la quale ha non so qual diritto di entrare in questo numero per la veneranda maestà, di cui l'artista ha saputo vestirla. La illustre contessa Albrizzi, che io nomino per cagion d'onore, ha fatto di questa statua (che non fu però mai condotta in marmo) una sì magnifica descrizione, che io avviso di non poter far meglio che ripetere le sue medesime parole.

" Grande oltre palmi trenta, più
„ grande ancora comparisce pei spessi
„ raggi, che le folgoreggiano intorno
„ il capo, simbolo della luce evange-
„ lica, che col mezzo de' suoi seguaci
„ sparse sull' ampia faccia della terra.
„ Ha la testa coperta dalla tiara, alla
„ quale corre intorno fulgida corona
„ di stelle, e porta nel suo mezzo il
„ triangolo emblema della Trinità, nel

„ cui centro piacque al filosofo artista
„ collocarvi un occhio aperto, simbolo
„ della onniveggente provvidenza, che
„ veglia costante sopra tutto il creato.
„ Quest' augusta figura tiene la mano
„ destra levata oltre il capo in atto di
„ annunziare a' mortali le eterne sue
„ verità: movimento che viene a me-
„ raviglia secondato dal ginocchio e dal
„ piede destro alquanto rialzato, co-
„ me per vieppiù animarsi all' espres-
„ sione de' proprj sentimenti: e stende
„ la sinistra sopra un medaglione, ri-
„ cuoprendolo in parte (con senso al-
„ legorico) del suo gran manto. Esso
„ medaglione è sostenuto da una mez-
„ za colonna, con entrovi scolpiti i
„ due Apostoli Pietro e Paolo... Allo
„ stesso sinistro braccio accennato si
„ appoggia e grandeggia il vesillo della
„ redenzione. Due belle ciocche di ca-
„ pelli innanellati le adornano una par-
„ te e l'altra del collo, che rimane al-
„ quanto scoperto. Un' ampia tunica
„ sacerdotale, riccamente piegata, le
„ veste tutta la persona sin' oltre la
„ metà de' piedi, de' quali vedonsi le
„ dita intrecciate dalle coregge de'

„ sandali, che ne tengono ferme le
„ suole. Col mezzo di una cintura le
„ larghe pieghe di questa sottile tunica
„ sono assettate sotto del petto, sic-
„ chè le bellissime sue forme riman-
„ gono velate, ma non del tutto na-
„ scoste. Una stola sparsa di croci,
„ emblema del sacerdozio, e ornamen-
„ to che si bene le addice, le scende
„ da ambi i lati oltre la metà della co-
„ scia, mentre un ampio manto rega-
„ le, partendo dalla sommità della te-
„ sta, stendesi dietro tutta la persona.
„ Di questo gran manto alcune ricche
„ masse allentate vengono a posarsele,
„ sopra le braccia, quasi per alleviarne
„ il soverchio peso: e nel tempo stesso
„ aumentando col suo allargarsi, oltre
„ ogni dire, la maestà dell' augusta per-
„ sona „ (1). In sin qui la contessa Albrizzi, il cui nome illustre e caro agli studj, e la bella testa dell' Elena da essa posseduta mi richiama a dire alcun che del merito del Canova anche in que-

(1) Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova descritte da Isabella Albrizzi, nata Teotochi. Pisa 1821 tom. 1 a f. 97.

sto genere di lavori, che sono i suoi busti.

Busti.

Due volte scolpì il grande artefice quello del Regnante Pio VII, e tutta vi lasciò apparire la dignitosa bontà, e la nobile fermezza, che segnarono di eterna luce le gloriose azioni del suo pontificato. Effigiò pure in marmo la Maestà dell' imperadore e re Francesco I, e da quel busto doveva ricevere il massimo suo splendore la nostra Biblioteca di s. Marco, se, quasi pigliando sentimento e pensiero, ei non avesse amato di ripararsi più presto a Vienna da presso all' augusto suo originale. E similmente da lui furono lavorati i busti della principessa Paolina Bonaparte Borghese, del card. Fesch, della principessa di Murat, e della regina di Napoli. Meritano poi speciale ricordazione il busto colossale di Giuseppe Bossi, e l' altro in cui il Canova ha ritratto sè medesimo, quasi per ristorarsi delle altre immagini di lui, o scolpite o dipinte da' suoi estimatori ed amici in un momento di ozio e di

riposo; di che viene che invano vi si cerca per entro una favilla almeno di quel sacro fuoco, che tutto scaldandolo alla idea del perfetto e del bello, animava ogni parte del suo volto, allora che intendeva alle sublimi opere del suo scarpello. A questi devesi aggiungere il busto del celebre maestro Cimarosa, e quello del co. Leopoldo Cicognara (1), che ben meritava di essere scolpito dal gran Canova, egli che si adoperò in tante guise per illustrare e le opere, e il nome del sommo artefice, e che sovra gli altri ne lacrimò l'amara perdita, ed oggi si studia di onorarne la memoria in un modo degno e dell'uno e dell'altro (2). E il Cicognara possiede ancora in marmo un al-

(1) Il busto del Cicognara è l' ultima opera uscita dallo scarpello del Canova; in quella guisa che l' ultima lettera ch' ei scrisse fu quella de' 2 ottobre, con cui invitava il Cicognara (che era allora su i colli di Vicenza) a condursi a Venezia.

(2) Qui intendo a dire del magnifico monumento che si va ad erigere in Venezia alla memoria del gran Canova, dove avranno un bel campo da distinguersi i nostri più illustri Scultori, e specialmente il prof. Luigi Zandomeneghi, che degnamente cammina sulle orme del Canova sì per la eccellenza dell' ingegno e sì per la bontà del cuore.

tro segno dell' amore del suo Canova nella bellissima testa di Beatrice; in quella guisa, che per dono di lui quella possiede di Calliope il professore Giovanni Rosini di Pisa, e quella di Elena la cont. Albrizzi, già da noi con la debita laude rimemorata. E lavorò ancora il busto di Laura, la bella e pudica Avignonese, e quello di Leonora, amica del grande Torquato, e le teste delle grandi poetesse di Grecia Corinna e Saffo, l' una ravvolta in un velo, con bellissimo intreccio di capelli, a quel modo che si costuma tuttavia in Grecia, l' altra che ha le labbra composte a un cotal risolino, onde le si rivolse Francesco Negri con quei due versi bellissimi:

Ape di Pindo, onor de' Lesbii lidi,
Dimmi: a Faone, o al tuo scultor sorridi?

Del qual busto di Saffo, con l' altro di Tuccia vergine vestale, mandò il Canova donando i gessi alla illustre dama Giustina Renier Michieli; in quella forma stessa che de' due sopradetti di Laura e di Leonora, ancora questi in gesso volle presentare l' altra dama contessa Marina Quirini Benzon, cele-

bre ne' fasti della grazia, della bellezza e della cortesia. In tal modo il Canova veniva con questi piccioli, ma però gentili lavori, non pure sollevando il suo spirito dalla seria occupazione delle grandi opere del suo scarpello, ma eziandio confortando il suo cuore, il quale aveva bisogno con siffatte tessere di tenersi ognor vivo nella memoria dei lontani suoi amici.

Pitture.

E non picciol sollievo cavava pure il Canova dall' arte della pittura, nella quale amò egli talvolta di esercitare quel maraviglioso suo ingegno. Stando a quel che ne dice il Cicognara, egli non se ne occupò che dal 1780 sino all' anno 1798; anzi il co. Faustino Tadinì, che illustrò con un libro di versi e di prose *le sculture e le pitture di Antonio Canova pubblicate sino a quest' anno* 1795 (Venezia 1796 in 8.°), disponendole a un bel circa con quell' ordine medesimo, con cui vennero eseguite, pone il primo lavoro di pittura fatto dal Canova, che è l' Adone, su-

bito dopo il Teseo e il Minotauro, che fu da lui lavorato del 1782. Ora questo quadretto di Adone è alto soli tre palmi romani, e largo quattro, e rappresenta il grazioso giovinetto disteso sur un letto, ricoperto di candido lino, in atto dolcissimo di dormire. Giacente sopra morbido letto è pur la Venere ch' egli colorì poco dopo il monumento Ganganelli, " e le di cui tinte (dice „ il Tadini.) la fecero credere opera „ di Tiziano, tanto più che l'artefice „ vi fece ad arte de' leggieri crepacci „ negli ornamenti che sembrano dili- „ gentemente ritoccati „. Un'altra Venere pitturò il Canova, la quale sorpresa da un lascivo Fauno, copre col lenzuolo del letto su cui riposa le membra divine. E dopo fece il ritratto di Giorgione, pigliando la maniera forte e gagliarda di quel pittore, e per meglio provare l'altrui giudizio, tacque per un anno l'autore del quadro, insin che si palesò per tale egli medesimo. Fece pure la testa di un guerriero e quella di un vecchio, ed ancora il suo proprio ritratto, dov' egli è figurato *in mezzo busto, vestito di nero alla fran-*

cese, con innanzi una tavolozza di pittore; segno apertissimo che il Canova, sommo nella scultura, intendeva di valere non poco eziandio in quell'arte, che insegna a dar vita alle mute tele coll'ineffabile ministero de' colori. Conserva l'ab. Domenico Tonello, maestro di cappella in Treviso, il proprio ritratto, disegnato dall'ottimo Canova, il quale volle con ciò retribuirlo dell'esser egli stato il suo lettore per quel tempo ch'ei si fermò a Roma; e questo fu del 1805, quando il grande artista stava scolpendo la statua sedente di madama Letizia. E disegni originali del Canova ho ancor veduti presso l'illustre consigliere Francesco Aglietti, e il valente co. Bernardino Corniani d'Algarotti, i quali con ragione li reputano per una delle migliori gemme delle magnifiche loro pinacoteche (1). Ma il capo-lavoro del Canova in opera di pittura è certo la palla ch'ei dipinse del 1797 per la chiesa di Possagno, e

(1) Fece inoltre il ritratto di sua madre, dipinse una Maddalena pel co. Tiberio Roberti ec.

della quale presto usciranno a luce tre descrizioni, l'una dell'arciprete Crico in un suo viaggio pittorico per la provincia trivigiana, l'altra della cont. Albrizzi nel Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete, e la terza del co. Cicognara nel terzo tomo delle Memorie dell'Ateneo di Treviso.

Io intanto crederò di non esser accusato di temerità, se mi farò qui a ripetere le medesime parole, con le quali ho descritto quella palla al cavalier Carlo de' Rosmini, amico mio incomparabile, e vera gemma delle lettere italiane (1).

„ Il quadro rappresenta Gesù morto, e i suoi più cari, che lo piangono d'intorno. La parte superiore di esso è tutta occupata da una gloria, la quale parte dal Padre Eterno (raffigurato in un venerabile personaggio, contra il costume de' pittori non vecchio nè attempato, ma d'una fiorente virilità, a

(1) Vedi il *Viaggetto a Possagno*, lettera di Pier-Alessandro Paravia all'illustre cav. Carlo de' Rosmini inserita nel Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete N. 7.

mostrare che mai non invecchia), che si rafforza per mezzo della misteriosa Colomba, simbolo dello Spirito Santo, e che finisce in una schiera di angioletti... La parte inferiore del quadro, la quale rappresenta la pietosa istoria del morto Redentore testè calato di croce, assai tiene di quel basso-rilievo del Canova che piange la morte di Socrate, ma con questo divario, che nel marmo si vede la morte di un filosofo, e nel dipinto quella di un Dio. Il sagro cadavero di G. C. sta disteso sur un letto tutto pallido e discolorato, sì come è l'aspetto di un morto; alla sinistra sponda del letto sta Maria Vergine, alla testa la Maddalena e Giuseppe d'Arimatea, a' piedi Maria Cleofè, san Giovanni, e un po' più lunge Nicodemo. Questi sono i personaggi ch'empiono la lugubre scena del quadro; ne' quali quel che più mi parve di dover ammirare si è, ch'essendo tutti addolorati per la morte del divin Redentore, ciascheduno però esprime un dolore di specie diversa e tutto suo proprio. La Vergine Maria mostra il dolore rassegnato; e questa sua rasse-

gnazione apparisce dagli occhi rivolti al cielo, dalle mani distese in atto di fargli il sacrificio del proprio cuore, e dalla sua medesima postura, stando ella tutta ritta della persona senza neppur appoggiare un gomito o piegare un ginocchio, quasi ch' ella significhi con ciò di spregiare ogni altro conforto, che non le venga di cielo. Maria Cleofe mostra il dolore compassionevole; ella in quel suo mesto ed amabile volto dà chiaro indizio della pietà che le stringe l'anima in veggendo così reciso in sul fiore il bellissimo giglio delle convalli, quello di cui fu detto essere il più avvenente tra i figliuoli degli uomini, il cui labbro era tutto asperso di grazia, poichè il Signor Iddio suo lo aveva unto coll' olio della consolazione. Nicodemo mostra il dolore eloquente, ed intanto eloquente che il nostro artefice, rinfrescando l'esempio di Timante, non ha pur osato di esprimerlo; voi perciò lo vedrete coperto il viso con un lembo del suo mantello, il quale però non toglie che dall' atteggiarsi del rimanente di sua persona non vegniate a conoscere la forza del suo dolore, e per poco

a noverar le sue lacrime. Giovanni mostra il dolore disperato; egli con tutta la persona si lascia cadere sovra i piedi di Gesù, da' quali si direbbe che umano argomento più non valga a distoglierlo; ei non bada a' circostanti che si addolorano al pari di lui, imperciocchè estima di aver in sè tante lacrime da bastar egli solo a pianger degnamente la morte del divino Maestro. Voleva forse esser manco il dolore di quel diletto discepolo, che posò un tratto la testa nel seno del suo Gesù in atto dolcissimo di dormire? Giuseppe d'Arimatea mostra il dolore imperturbabile; da quella faccia, renduta via più rispettabile dalla canizie e dagli anni, bene apparisce l'interiore turbamento del suo animo; ma questo non si manifesta altramente per le comunali vie de' singhiozzi e del pianto; egli crederebbe di fare ingiuria a Dio, lacrimando un fatto che Dio medesimo ha ordinato nella sua eterna sapienza; però il suo è come un silenzio del dolore, uno di que' pochi silenzj che tornano soventi volte assai più eloquenti di ogni eloquente parlare. Nell'ultimo Madda-

lena mostra il dolore affettuoso; essa si gitta sovra il capo di Gesù, cioè sovra la parte più cara di una persona che si ama: ha i capelli sparsi per il collo e per le spalle, che le parrebbe un peccato, da poi che con quelli ripulì i piedi del Redentore, il toccarli ora, l'annodarli, o in qual altro si voglia modo aggiustarli alla fronte. La bellezza del suo volto da quella nebbia di dolore è fatta come un bel mattino di primavera, che sia ingombrato lievemente da alcun nuvoletto. Voi partirete dallo studio del Canova; ma è impossibile che d'in sul limitar della porta non torniate con l'occhio sovra la Maddalena, e sovra quella tenera ed ammirabile espressione del suo dolore,,.

Tempio di Possagno.

Questa palla fu locata nel maggior altare della chiesa di Possagno il giorno 4 maggio del 1800, con bella e gioconda pompa, e grande affluenza di terrazzani e di forestieri, i quali non lasciarono poi di recarsi spesse volte in quel loghicciuolo per ammirarvi un' ope-

ra sì stupenda e riverire ad un tempo la patria di un Canova. Il quale benchè vedesse derivar da ciò non picciol profitto a quella povera villetta, volle però in miglior modo al futuro suo bene ed alle costanti sue glorie provvedere.

Ognuno già vede che io parlo di quel magnifico tempio ch' egli prese ad innalzarvi in sustituzione dell' antico, il quale ideato da lui su' due più mirabili tempj dell' antichità, il Panteon e il Partenone, abbellito dalle opere del suo scarpello (1), e con entro la palla che ho testè descritto, mostrar doveva non pure la eccellenza del Canova nelle tre arti sorelle, ma ancora la sua pietà religiosa, che veniva consacrando al culto del vero Dio il frutto

(1) La principale fra queste doveva essere il gruppo della Pietà, ossia un Cristo testè diposto di croce, raccolto dal materno amore di Maria, e dalla tenera pietà di Maddalena. Il co. Leopoldo Cicognara fece una bellissima descrizione di questo gruppo in tutto rilievo, allorchè nel novembre dell' anno p. p. ne fu esposto nello studio dell' artista il modello. Veggansi i fogli di Venezia del 23 novembre suddetto.

delle gloriose fatiche della intera sua vita. Cominciatisi adunque i primi lavori di questo tempio nel 1819, si condusse il Canova a visitarli egli medesimo in sul cader del giugno del sopradetto anno (e nove ne erano già corsi che ei non vedeva la cara sua patria), e quivi si certificò co' proprj occhi del fervore e dello zelo di quegli operaj, a cui si univano per compagne nel travaglio le pastorelle di que' dintorni. Ora il buon Canova, la mattina degli 8 luglio volle agli uni ed alle altre per segno di grato animo imbandire alle sue spese la mensa, ed a queste ultime donò la somma di L. 2000 da partirsi in allrettanti premj, e si piacque ad una fra loro d'innanellare con le sue medesime mani i capelli; e da ultimo estimò di non dover partire dalla sua patria innanzi che con le debite ceremonie si fosse gittata la prima pietra del novello tempio. La domenica adunque che fu agli 11 di luglio, da poi che in mezzo ad una calca di popolo assistette devotamente alla solenne messa vestito con l' abito di cavaliere di Cristo, si condusse al luogo segna-

to al pio rito, il quale si compiè da quel sig. arciprete a ciò diputato dal vescovo, in mezzo ad una innumerevole gente, che sparsa per quelle falde producea all' occhio una scena delle più gradevoli e pittoresche. E con allegre mense, e suono di sacri bronzi, e musiche, e danze, e canti di poeti si produsse quella solenne giornata, che fu la seconda, dopo quella che vide a nascere un Canova, che stabilì eternamente la gloria di quell' avventurosa villetta.

Da quel tempo in avanti non si dismisero mai i lavori necessarj all' innalzamento di sì gran mole; ed anzi col proceder de' giorni si crebbe da quegli operaj un dì più che l' altro e diligenza e fervore; tanto è vero che lo spirito di religione e di patrio onore sa scaldare i cuori più ruvidi, ed animar le braccia più neghittose. Ed a questo conferiva moltissimo anche la presenza del grande artefice, il quale ogni anno si recava dalla magnifica Roma all' umile Possagno, per vedere a crescere sotto i suoi propri occhi questo stupendo edifizio, o per mi-

gliorarne quelle parti delle quali il finissimo suo gusto non si diceva al tutto contento. Così egli non si curò di gittare a male una notevole somma di danaro impiegata negli scavi e nelle altre preliminari operazioni del suo tempio, al solo fine di eleggere un altro sito più eminente, da cui il tempio medesimo ricevesse maggior risalto e splendore. E mutò ancora il disegno del portico esteriore, sustituendo alla prima idea, che può vedersi nell' opera del sig. Luciolli (1), un doppio ordine di colonne, che il rende piò magnifico ed ampio. E forse più altri mutamenti ei vi avrebbe fatto, se Iddio gli avesse conceduto di vivere più lungamente; di che egli ebbe a dire presso a morte che il suo tempio si compirà più presto, ora che gli è tolto di farvi altri cambiamenti ed alterazioni. Ma poichè mi è pur fuggita dalla penna questa dolorosa parola di *morte*, ed io mi veggo dalla

(1) Tempio che s'innalza in Possagno dal Canova descritto, disegnato ed inciso. Venezia, 1821 fol.

qualità della presente narrazione condotto a un tal termine, a cui non avrei voluto in eterno arrivare, egli mi è necessario di narrare i fatti che accompagnarono questa morte del grande uomo, la quale sarà una lezione di rassegnazion cristiana per ogni anima che sia allevata alla scuola della religione e della virtù.

Morte ed esequie di Canova.

Era adunque venuto il Canova nella sua Possagno verso la metà del settembre di questo anno, ma così mal concio di salute, che se egli medesimo non se ne fosse alcuna volta lamentato con gli amici, questi se ne sarebbero già da sè avveduti, tanto era il pallidume e la magrezza della sua persona. E pure ciò non lo impediva dal fare buon viso ai suoi più cari, che si recavano a visitarlo in quella solitudine, ed egli medesimo fece qua e colà qualche gitarella, sendo stato al castello de' conti Collalto in s. Salvatore, in compagnia dell' ab. Boschieri, rettore meritissimo del

seminario di Trevigi, ed ancora a' Pradazzi di Asolo per dare un addio all' illustre famiglia Falier, che doveva poi essere l'estremo. In effetto partito appena di colà per tornare alla sua Possagno, così si sentì subito a star male, che giunto a casa ei protestò che non avrebbe potuto durare più oltre, per poco che fosse stata più lunga la via; questa sua era un' oppressione dello stomaco, al quale ogni più picciola porzioncella di cibo recava un fastidio ed un peso insopportabile; e si conobbe più tardi come la impedita comunicazione fra lo stomaco e gl'intestini era cagione di sì lacrimevoli effetti. Così recando dentro di sè il nimico, che doveva condurlo a morte, capitò il buon Canova a Venezia la sera del dì 4 ottobre, e subito si gittò a letto. Gli sdegni dello stomaco, e l' empito del singhiozzo cominciarono a travagliarlo fieramente, e si rinnovellarono poi più gagliardi ad ogni più scarsa assunzione di cibo; nè i conforti dell'arte medica ministratigli dagl' illustri consigliere Aglietti e dott. Zannini fecero altro che diradare gli assalti del vomi-

to, ed affievolire la violenza del singulto. E pure in mezzo a sì crudeli affanni quell' anima si manteneva lieta e tranquilla; e forse a questa tranquillità bisogna tribuire la fiducia della sua guarigione, che nodrirono sino quasi al suo ultimo respiro tutte le care persone che circondavano il suo letto. Così fra gli spasimi e le angoscie da una parte, e le speranze e le illusioni dall' altra si consumò tutta quella settimana, nella quale non è a domandare quanto fosse assediata la casa che albergava il Canova da ogni ordine di persone, tutte vogliose di sapere della salute di un uomo, la cui esistenza era riguardata come ben pubblico e ricchezza comune. Ma venne il sabato, che fu a' 12 ottobre; la mattina passò come le antecedenti, senza che la condizione dell' ammalato fosse punto peggiorata; solo alle due ore dopo il mezzogiorno si conobbe che le sue forze cominciavano ad abbandonarlo, e che non era lontano il termine di una vita così utile e gloriosa. Il lodato consiglier Aglietti ha dovuto recargliene il terribile annunzio, e il buon Canova lo

accolse con la più grande tranquillità e rassegnazione: *ecco*, egli disse, *noi veniamo a questo mondo a far la nostra risata, e poi sic transit gloria mundi;* domandò di un sacerdote, che non tardò a venire, ed ei si confessò divotamente, e con rara compunzione. Poi fece un codicillo verbale al suo testamento, col quale provvide ampiamente alla costruzione, all' abbellimento e alla dotazione del tempio di Possagno, ch' egli raccomandò alla probità ed all' onore dell' ottimo suo Fratello, che gli fu fedele compagno sino all' estreme agonie. Al codicillo furono testimonj il dott. Aglietti, il dott. Renato Arrigoni e il signor Bartolomeo Gamba, chiarissimi uomini, e al tutto degni di raccogliere le ultime parole e di registrare gli ultimi voleri di un Canova. Questo fu alle cinque della sera. Appresso gli fu portato il Sagratissimo Viatico, e tirò le lagrime a tutti il vedere con qual pio raccoglimento ei si facesse a ricevere il Pane eucaristico, e poco poi la estrema unzione. Dopo alcun tempo ei cadde in una specie di letargo, dal quale non parve riscuo-

tersi che per edificare i circostanti con parole della più alta e sperimentata virtù. In uno di quest' intervalli fu udito a ripetere: *Prima di tutto convien fare il proprio dovere; ma prima di tutto*. A quelli che il consigliavano a pigliar qualche stilla di ristoro, per destarsi dal letargo, rispondeva tutto amore: *date pure, che così mi prolungherò il bene di star con voi*. Mezz' ora innanzi di morire, quella sua languida fisionomia, che è che non è, si ravvivò tutta, e si compose ad una santa letizia, che ben mostrava come quell' *anima pura e bella* (ultime parole del Canova) era a quel momento in colloquio con Dio, a cui si andava a congiunger per sempre. Finalmente alle ore sette e quaranta tre minuti della mattina del giorno 13 ottobre *il cuore angelico di Canova palpitò per l' ultima volta, e la di lui mente divina si chiuse per sempre a' suoi sublimi concepimenti* (1). Il giorno appresso

(1) Parole del ch. dott. Zannini che annunziò il primo questa gran perdita all' Europa nella Gazzetta privilegiata di Venezia del dì 14 ottobre.

si fece la sezione del cadavere alla presenza de' sopradetti Aglietti e Zannini, a cui si aggiunsero il ch. dott. Pietro Pezzi, e dott. Tommaso Rima, chirurgo primario di questo nostro spedale; e si trovò „ la parte laterale destra del petto alquanto depressa probabilmente per l'applicazione contro essa del trapano, ed i polmoni leggiermente aderenti alla pleura. Nell'addome si è riscontrato nel ventricolo uno scirro al piloro, che aveva quasi completamente otturato l'orificio, per il quale gli alimenti devono passare nel tubo intestinale. Esaminato il fegato, si ritrovò la cistifellea degenerata in un sacco coriaceo e vuota di bile; mentre poi tanto essa, quanto gli altri condotti biliferi ripieni di molti calcoli di varia grossezza, uno de' quali cilindrico nel condotto coledoco, che aveva completamente intercettato il passaggio della bile nell'intestino duodeno „.

Ripulito poi quel corpo, ed acconciatolo in una cassa di piombo, chiusa dentro ad un'altra di larice, lo si recò con devota pompa la mattina de' 16 ottobre nella patriarcale basilica di s. Mar-

co, dove gli si celebrarono le solenni esequie. I professori ed allievi della R. Accademia di Belle Arti, sì come i figliuoli più cari al cuore del grand' uomo, vollero adempiere al mesto ed onorato officio di sostenere la bara, la quale come giunse alla chiesa fu locata su di un elegante catafalco, ordinato nello spazio di poche ore dal valente prof. Borsato. Compiuta la recita del notturno, S. E. reverendiss. monsignor Giovanni Ladislao Pyrker Patriarca di Venezia, consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I. R. A. gran dignitario del Regno ec. celebrò la messa potificale di requie, seguita dall'ecclesiastiche assoluzioni; dando quest' ultimo e spontaneo segnale del recente affetto e dell'antica stima, in che teneva il genio e le virtù di Canova. Assistettero alla pia ceremonia l'eccelso Governo delle provincie venete, i più cospicui Magistrati, i Membri dell'I.R. Instituto, i Professori della R. Accademia di Belle Arti, i Socj dell'Ateneo di Venezia, senza un notabile numero di culte e ragguardevoli persone, delle quali era tutta calcata la chiesa.

Dopo il solenne ufficio propiziatorio, la bara fu condotta con divota processione alla *riva* della piazzetta, e consegnata all' arciprete di Possagno venuto in bello studio a Venezia per raccogliere questo caro deposito, e tumularlo nella novella sua chiesa subito che sia compiuta. Ma passando il funebre convoglio davanti alla residenza dell' Accademia di Belle Arti, non fu possibile di resistere a' desiderj di que' professori ed alunni, i quali vollero recare nelle loro sale quel benedetto cadavere, e bagnarlo per l' ultima volta delle loro lacrime. Quivi il co. Leopoldo Cicognara con quella gagliarda eloquenza che è tutta sua propria, recitò le laudi dell' illustre defunto, rimemorando le più stupende opere del suo scarpello, e le più belle qualità del suo cuore; e quando toccò del come ei fosse tenero e costante nelle amicizie, così gli s' ingropparono gli affetti ch' ei fu costretto ad interrompere il suo discorso per piangere, e tutta l' affollata udienza fu veduta in quel momento a lacrimare con lui. Compiuto anche questo officio, il cadavere s' in-

camminò per alla volta di Possagno, destando per ogni luogo dove passava un generale commovimento di tenerezza e di dolore. " Sono le nove pas-
„ sate (così mi scrisse da Postioma
„ adì 16 ottobre quel dignissimo arci-
„ prete don Giuseppe Monico); sento
„ annunziare l'arrivo del convoglio fu-
„ nebre; visito compreso da sacro or-
„ rore e da religiosa commozione la
„ bara del grand'uomo; il parroco pren-
„ de un po' di riposo in mia casa; par-
„ tirà poi per arrivare sul far del gior-
„ no in Possagno „. Ed in effetto vi arrivò in sulle prime ore del mattino; e fu una compassione a vedere tutta quella gente, in onta alla piova che giù veniva alla dirotta, farsi all'incontra del funebre carro, e con occhi tutti bagnati di lagrime, e con petti sospirosi inginocchiarsi davanti ad esso, come a casa santa. E questo lutto della patria si rinnovellò ancor più vivamente il giorno 25 ottobre, nel quale si celebrarono le solenni esequie del grand'uomo, e con lauto numero di sacrifizj si pregò pace e salute alla sua anima; e poi monsignore don Giacopo

Monico (quegli che per le sue virtù e per la sua scienza fu non ha guari nominato alla dignità vescovile) ne recitò l'elogio funebre in sulla piazza medesima di Possagno, che nella chiesa era al tutto impossibile l'allogar de' due terzi uno dell'infinita gente quivi accorsa, e il mostrò grande nelle arti, e via più grande nelle virtù; e felicissimo lui che in quell'aperto cielo bastava che solo accennasse col dito alla sorgente fabbrica del novello tempio, per recare la più forte pruova di quanto veniva dicendo.

Sue virtù.

E veramente grande nelle arti e grande nelle virtù fu il Canova; anzi io dirò a questo proposito cosa incredibile, ma vera; che mentre non si trovano parole che bastino a lodare degnamente il genio incomparabile del Canova, e le divine pruove del suo scarpello, e bisogna passare una lunga filiera di secoli per rinvenire nei più bei tempi di Atene e di Corinto alcuno che il somigli; venuti poi a discorrer sulle

qualità del suo cuore, si dimenticano interamente i prodigj dell' artista, per non ricordare altro che le virtù del cittadino e dell' uomo. Ed io credo che di qua specialmente nascesse quel pubblico e solenne lutto che si sparse per tutta Italia all' occasione della sua morte; imperciocchè chi mai negherà che il Canova già non avesse a bastanza vivuto all' onore delle arti, del secolo e della nazione? Ma non a bastanza era egli vivuto alle lagrime di tanti infelici ch' egli soleva asciugare, a' bisogni di tante famiglie, a cui soleva provvedere, a tanti giovani artisti, che da lui solo erano mantenuti e soccorsi, non infine al bene morale della società, a cui le sue azioni, in mezzo a tanta nequizia di tempi, erano una continua scuola di ogni più bella e desiderata virtù. Le quali virtù sarà debito di chi scriverà l'elogio del Canova di venire una per una contando, e ponendo nel vero lor lume; a me basterà di toccarne brevemente tanto che non si dica che io nello scrivere la vita di un Canova abbia dimenticato la più cara ed onorata parte di essa.

E poichè ho testè nominato la sua beneficenza, io ne recherò una tal pruova, che mi scuserà le infinite altre che per amore di brevità io qui lascio di riferire. E questa è, ch' essendo stato il Canova decorato dalla Santità di Pio VII del titolo di marchese d'Ischia, ed assegnatogli per questo l' annua rendita di scudi romani tremille, l' ottimo artista ha creduto di non poter fare un miglior uso di questa rendita, che adoperandola in pro delle arti e degli studj nel modo che ora dirò:

Provvedimento all' Accademia Romana di Archeologia perchè possa continuare le sue tornate con lustro e decoro, secondo i suoi particolari statuti, annui scudi . . „ 600

Pensioni annuali a tre giovani Romani o dello Stato studenti delle tre prime classi di scultura, pittura ed architettura, in ragione di scudi 20 al mese per anni tre . „ 720

Tre premj del valore di 120 scudi per ciascheduno, da assegnarsi dietro apposito concorso a tre giovani artisti, i lavori de' quali ne fossero giudicati meritevoli. . . „ 360

(Le opere premiate restano in proprio all' Accademia di s. Luca.)

All' Accademia di s. Luca per acquisto di libri d' arte e gratificazione d' annui scudi 20 al suo Economo per li nuovi registri ed altre spese . . . . . „ 100

Sussidio all' Accademia de' Lincei in ragione di 10 scudi al mese „ 120

Fondo annuo di sovvenimento agli artisti poveri . . . . . „ 1100

(Perchè quest' ultima disposizione sia fatta secondo giustizia, ne fu fidata la esecuzione ad una deputazione speciale di cinque professori membri dell' Accademia di s. Luca, e scelti a ciò dal Presidente di essa).

Pari alla beneficenza del Canova fu la rarissima sua modestia, per la quale e negli atti e nelle parole non lasciava mai apparire l'uomo grande ed immortale, che del suo nome aveva già riempiuto tutta quanta l' Europa. Dal che prendevano animo anche i più vulgari di farglisi dappresso, e di procacciarsi la sua conoscenza; ed ei tutti accoglieva cortesemente, e di ogni servigio che lor rendessero largamente li

retribuiva, e se erano artisti, si piaceva di lodare i lor lavori, e di animarli a ben procedere nel cammino delle arti, giovandoli di ogni maniera di consiglio e di conforto. E fu la sola modestia che gli fece costantemente niegare di concedere il suo nome a que' libri che a lui volevano essere dedicati; sì come ei stesso il dichiarò al tipografo Bettoni nell' occasione che questi gli dedicò l'Opera delle *Tombe e Monumenti illustri d' Italia*, senz' averne prima ottenuto l' assenso.

La riconoscenza poi era la virtù prediletta al cuor di Canova, e la famiglia nobilissima dei Falieri ne ebbe tali e tanti argomenti, da bastare sol essa a farne pienissima fede. Che il Canova in mezzo alle glorie, ai titoli ed agli onori che gl' infioravano il sentiero della vita non le fallì pur un momento di riverenza e di gratitudine, ben conoscendo che dopo Dio a' soli Patrizj Falieri era debitore di tutto. E che il suo grato animo non si lasciasse punto corrompere al fumo degli onori il mostrò allora che dovendo pigliare uno stemma, sì come marchese d' Ischia,

scelse a ciò il serpe e la lira, simboli di Euridice e di Orfeo che furono le prime statue che ei lavorò pei Falieri, e dalle quali s'incominciò la sua riputazione. La lettera ch'ei scrisse da Roma a questo proposito al N. U. Giuseppe Falier a dì 23 luglio 1817 (1) è tale che merita di essere qui riferita. Si scusa prima del suo silenzio, e subito poi soggiunge.„ Ma se sono trascurato nello scrivere, non lo è però il cuore mio nel ricordarsi di lei e dell'eccellentissima sua famiglia. Ne vuole ella una prova? Eccola. Sappia che nello stemma mio ho adottato gli emblemi di Orfeo e di Euridice in memoria delle due prime mie statue, ordinatemi dall' adorabile padre suo, dalle quali statue devo riconoscere il principio della mia esistenza civile „.

Che dirò poi della sua religione? Che certo si durerà fatica a trovare nella storia de' grandi artisti a pena uno che

(1) L' originale di questa lettera per cortesia del N. U. Falier è ora posseduto dal sig. Emmanuele Cicogna, mio dottissimo amico, il quale mi consentì di trascriverla ad onore di questi fogli.

il somigli nell' affetto a questa bella figlia del Cielo, e nella fedele osservanza delle sue pratiche. Nè sia alcuno che mi opponga l' aver egli alcuna volta forse con troppo voluttuoso scarpello rappresentati gli amori delle divinità del gentilesimo, in modo da destare negli animi de' riguardanti men che pudiche ed oneste sensazioni. Imperciocchè i grandi artisti, quale fu il Canova, a quel modo che nell' imitare le scene della natura la spogliano di tutto ciò che la sua condizione presenta di turpe, o di deforme, ancora nella rappresentazione degli affetti, e innanzi a tutto in quella dell' amore, essi ne levano via quel fango che pur troppo vi mena la nequizia de' presenti tempi, e il corrompimento de' moderni costumi, e solo vi lasciano quella espressione, quella semplicità e quel candore che è tutto proprio della bella ed innocente natura. Di che viene che le opere del Canova, le quali a giudizio de' severi sono le più voluttuose, sì come il bacio di Amore alla sua Psiche, le carezze di Venere con Adone, e quelle di Venere stessa con Marte, non fanno altro che commuovere,

anzi lusingare dolcissimamente ogni cuore, nè mai vi portano quella perturbazione, anzi tempesta di affetti, di che poi si lamentano la onestà ed il pudore. Del rimanente a tacere di quelle opere che allo scarpello del buon Canova consigliò il solo affetto per la religione, a mostrar questo in tutto intero il suo lume, qual altra pruova vuolsi miglior di quella del suo Tempio di Possagno, nobile e stupendo edificio, che parlerà sino a' più tardi a venire non meno dell' ottimo gusto, che della religiosa pietà di un tanto artefice? Ed io credo che ad un sentimento di religiosa venerazione verso il Capo Augusto della Chiesa di G. C., oltre a quello di una viva riconoscenza al suo principe, che l'avea cumulato di tanti favori, tribuir si debba quel tenero e devoto affetto che il legava alla sagra persona di Pio VII P. O. M. dal quale non consentì mai di partirsi, ancora che di amplissime largizioni gli facesse l'imperadore de' Francesi per fermarlo nella sua capitale; e sue proprie fece le sventure di quell' adorabile Pontefice, e lo accompagnò co' sospiri, co' desiderj e col pianto nel

lungo ed onorato suo esilio, già che nol potea con la persona, e quando il vide rimesso nella sua sede, avvisò di non poter meglio significare il suo gaudio per questo solenne trionfo della religione che formando di quest' ultima la bellissima statua, della quale abbiamo avanti parlato, il cui modello però non venne mai eseguito in marmo per alcune cause, che ora non mette il conto di narrare.

Suoi onori.

E tanta gratitudine, e devozione verso l' augusto Pontefice ben gli fu da questo ricambiata con mille segni di clemenza e di amore. E perciò il creò cavaliere de' due Ordini pontificj dello Speron d' oro, e di Cristo, e con diploma de' 10 agosto 1802 (1) il nominò Ispettore generale delle Belle Ar-

(1) Questo diploma, che onora non meno il genio di Pio VII per le Belle Arti, che il merito incomparabile del grande artista, è recato dal p. Federici nel secondo tomo delle sue Memorie Trivigiane a f. 220.

ti in Roma ed in tutto lo Stato pontificio, onore già da Leon X impartito a Rafaello d' Urbino, assegnandogli una pensione di annui scudi 400. Più largamente poi lo premiò nel gennajo del 1816, allorchè tornati da Parigi a Roma i monumenti delle arti antiche, e con essi tornato il Canova, il Santo Padre con un biglietto, che gli consegnò con le sue medesime mani, lo aggregò al libro d' oro del Campidoglio, il nominò marchese d' Ischia, e gli assegnò la rendita di scudi 3000 annui, della quale fece quel nobilissimo uso che è detto. Ed appresso lo nominò Presidente della Commissione agli acquisti di oggetti d' arte, ed ancora Presidente dell' Accademia di Archeologia (1), come lo era già in perpetuo di quella di s. Luca; la quale Accademia Archeologica non è a dire quale sfolgorante splendore ricevesse da un tanto uomo,

(1) In questa occasione il Canova recitò una Prolusione, nella quale rimemorando le gloriose geste del sommo Pontefice Pio VII, mostrò innanzi a tutto quanto abbia operato in pro delle arti e delle antichità.

i cui benefizj la posero in condizione di riprendere con grande fervore le sue tornate, e di pubblicare non ha guari il primo tomo de' suoi atti.

Ma non in Roma solamente furono premiati i rari meriti del Canova. Già la repubblica veneta fu la prima a mostrare in quale estimazione tenesse un tanto artefice, assegnandogli col decreto de' 22 decembre 1781 la pensione di 300 ducati, che si è già detta, e più tardi decretandogli la vitalizia *mensuale corrisponsione netta da qualunque aggravio di ducati* 100 *valuta corrente*, in retribuzione del monumento dell' Emo; nella quale occasione il Senato gli fece anche coniare una medaglia d'oro, del pregio di 100 zecchini, nell' una parte della quale vedesi il monumento dell' Eroe, e nell' altra è la seguente leggenda: *Antonio Canovae . Veneto . artibus elegantioribus . mirifice instructo . ob monumentum publicum . Angelo Emo . egregie insculptum . Senatus munus a. MDCCXCIV*. E qui dirò che altre due medaglie, per quel che io sappia, furono coniate ad onore del nostro artista; l'una ordinata dal ca-

valier Zuliani per la statua di Psiche, dov'è nel diritto la testa del Canova leggendosi intorno: *Antonius Canova sculptor*, e nell'esergo la statua di Psiche con la leggenda: *Hieronymus Iulianus eques amico* MDCCXCV; l'altra poi lavorata dal celebre sig. Putinati, che ha pur questa nel diritto la testa del Canova, e nel rovescio si legge: *Al secolo decimo nono.*

E poi che sono a dire degli onori impartiti al Canova, ricorderò qui che la città di Asolo lo ascrisse alla sua nobiltà, e la repubblica di s. Marino alla sua cittadinanza; che il re di Napoli, oltre all'aver francato di ogni tassa di dazio il suo gruppo di Adone e Venere, come opera *di nuovo insigne ornamento alla capitale, e di perfetto modello agli alunni delle Belle Arti*, il decorò eziandio dell' ordine delle due Sicilie; che l' augusto imperadore e re Francesco I il nominò cavaliere dell' O. A. di Leopoldo, e commendatore di quello della corona di ferro; che fu acclamato Socio estero dell' Istituto nazionale di Francia, e membro pensionario di quello d' Italia; e che chiama-

to a Parigi da Napoleone Bonaparte, che era allora primo console, e per via e nel suo soggiorno in quella illustre capitale fu con ogni guisa di onorificenza ricevuto; e si ricorda che consultato da Bonaparte il Canova sulla condizione delle pitture e di altri insigni monumenti d' arte rapiti a questi paesi, rispose con ammirabile ingenuità: *certo stavano meglio in Italia* (Federici tom. 2 f. 204). E però quando fu restituita la pace all' Europa, e con essa si fermò dagli augusti Principi confederati di restituire all'Italia le ricchezze in opera di arte che le erano state tolte, Pio VII deputò il Canova a condursi a Parigi per impetrare il ritorno de' monumenti che pertenevano ai suoi Stati; il quale ritorno che avvenne ai 4 gennajo 1816 fu celebrato a Roma con una spezie di trionfo, il quale crebbe il giorno appresso, quando il buon Canova ritornò egli medesimo a Roma, veniente da Londra, dov' era stato beneficamente accolto, e splendidamente presentato da quel Principe Reggente (1),

(1) Gli donò una tabacchiera d'oro circondata di brillanti, ed entrovi un magnifico dono.

che il fece anche recatore di sue lettere alla sacra persona di Pio VII.

Che dirò poi degli scrittori i quali si adoperarono in verso ed in prosa di celebrare il merito di un tanto artista e le maraviglie del suo scarpello? Che certo nessuna nuova opera usciva da esso, che da una moltitudine di penne subito non fosse da un capo all'altro d'Italia, e più là ancora, con ogni maniera di scritture e descritta, e festeggiata. Ora poichè il partito già preso da taluni di pubblicare con le stampe una scelta di siffatte scritture libera me dal debito di farne qui altra parola, io starò contento a ricordare due sole di queste opere, che dalla folla delle altre e' mi pare che meritino di andar distinte. Io dico le descrizioni della cont. Isabella Albrizzi, tre edizioni delle quali non bastarono a contentare i desiderj di coloro che amavano di leggerle; intanto che fu astretta a por mano ad una quarta, che si sta ora facendo a Pisa co' caratteri di F. Didot, e co' disegni delle opere tutte del Canova intagliati a contorni dal giovane Lasinio. L'altra opera che va

con particolare laude ricordata sono i *Versi su i marmi del Canova* composti dal ch. sig. ab. Melchior Missirini, pro-segretario dell'Accademia di s. Luca in Roma, e con rara venustà tipografica impressi da Giuseppe Picotti in Venezia del 1817; i quali versi risplendendo di nobilissime sentenze, di fiorite immagini e di leggiadro stile, assai ci fanno desiderare che l'egregio autore tutte le opere del Canova prenda per simigliante modo a descrivere, non avendo insin qui renduto un tal servigio che a sole XXXVI di esse (*). E via più ancora e' si obbligherà l'Italia, se amico com'era e familiare del Canova, vorrà dare a luce la vita dell'uomo unico, alla quale sappiamo aver egli posto mano; a quel modo che debito grandissimo avrà l'Italia a quella cima

(*) Non pare che comparirebbe male accanto alle due accennate l'operetta del chiar. sig. D. Cesare della Valle Duca di Ventignano, che ha per titolo – *Lalage nello studio di Canova*–, nella quale non si saprebbe desiderare venustà maggiore, maggior eleganza, e più caldo amore dell'Itala gloria.

d'ingegno di Pietro Giordani (1), se egli ancora vorrà commettere a' torchi la vita del Canova, che ha già da un pezzo apparecchiata, e che sarà tale per la copia delle notizie, e lo splendor dello stile da ristorare largamente la povertà di questi miei fogli. Ma io volli nientedimeno non tardare più oltre la pubblicazione di essi, per servire, come io diceva in sul principio, all' impazienza di coloro che desiderano informarsi della vita, delle opere e delle virtù di sì grand' uomo, insinchè è ancor fresca la piaga che aperse in ogni petto la dolorosa sua morte. Che se questo non fosse, io giovane d'anni, e gretto in opera di arti belle, come avrei osato assumere un tal peso, formidabile agli omeri stessi più esercitati e gagliardi, senza essere tassato di temerità e di stoltezza?

(1) Il Giordani ha già altra fiata discorso le lodi del Canova; ciò è nella magnifica prosa antiposta alle *Poesie per l' aspettato arrivo di Canova in Bologna* 1810.

FINE.

CATALOGO CRONOLOGICO

Delle Sculture di Antonio Canova cavato dal terzo tomo della Storia della Scultura del cav. Leopoldo Cicognara, e da questo continuato sino alla morte del grande Artista.

1772 *Due canestri di frutta e di fiori, scolpiti in marmo, e collocati su i balaustri della scala del palazzo Farsetti in Venezia, ora albergo della gran Brettagna.*

1773 *Statua di Euridice in pietra dolce di Costosa Vicentina.*

1776 *Orfeo statua lavorata nella medesima pietra. Stanno ambedue nel palazzo Falier ai Pradazzi di Asolo.*

Ritratto del doge Renier, posseduto in addietro dal N. U. Angelo Querini.

1777 *Orfeo secondo in marmo di Carrara pel senatore Marc' Antonio Grimani.*

1778 *Statua in marmo d'Esculapio, posseduta dal figlio dell' avv. Cromer.*

Apollo e Dafne, statue due in pietra tenera, soltanto abbozzate.

1779 *Gruppo di Dedalo ed Icaro in marmo di Carrara, in cà Pisani san Polo a Venezia.*

1780 *Statua del march. Poleni in pietra di Vicenza, nel prato della Valle di Padova.*

Incominciano i lavori in Roma.

1781 *Apollo che s' incorona da se medesimo, statua in marmo di Carrara, posseduta dal barone Marziale Daru.*

1782 *Teseo sul Minotauro, gruppo in marmo di*

Carrara, acquistato dal conte di Fries in Vienna.

1787 *Deposito del Pontefice Ganganelli, nella chiesa de' SS. Apostoli in Roma. I modelli in creta furono eseguiti negli anni* 1783.84.

Statua di un Amorino, rappresentante il principino Czartoriscky, ordinata dalla principessa Lugumirschi.

1789 *Altro Amorino, con testa ideale, in marmo per commissione di lord Cawdor.*

Gruppo in modello d'Adone seduto, e Venere che lo inghirlanda, con Amorino accanto.

Psiche, statua in marmo, per commissione del cav. Enrico Blundel inglese.

1790 *Morte di Priamo.*
Briseide, consegnata agli Araldi.
Socrate che beve la cicuta.
Socrate che congeda la famiglia.
Ritorno di Telemaco in Itaca.
} *Bassi-rilievi in modello.*

Terzo Amorino, per commissione del sig. Latouche Irlandese.

1792 *Mausoleo di Papa Rezzonico, collocato nella Basilica di san Pietro in Roma.*

Testa di un Amorino pel principe di Ausperg.

Ecuba con le matrone Trojane al tempio di Minerva.
Danza de' figli d'Alcinoo.
L'apologia di Socrate davanti ai giudici.
Critone che chiude gli occhi a Socrate.
} *Bassi-rilievi in modello.*

1793 *Seconda statua di Psiche. Era in casa Mangilli di Venezia, ed ora è nel palazzo reale di Monaco.*

Gruppo di Amore e Psiche giacente, in marmo di Carrara, sta nel palazzo reale di Compiegne presso Parigi.

1794 *Monumento del cav. Angelo Emo, esistente nell' arsenale di Venezia.*

1795 *Gruppo di Adone, e Venere in marmo di Carrara, pel march. Salsa Berio di Napoli.*

Due Bassi-rilievi, cioè una Scuola di fanciulli, ossia la buona madre, e una Carità, ossia le buone opere.

1796 *Secondo gruppo di Amore e Psiche giacente, pel principe Russo Youssouppoff.*

Statua di una Maddalena, posseduta dal signor co. Sommariva di Milano.

Ebe, statua in marmo, ora esistente in casa Albrizzi di Venezia.

Altro Amorino con ali pel detto principe Youssouppoff.

1797 *Altro picciolo Apollo, preso dal modello dell' Amorino lavorato nel 1787, e posseduto ora dal co. Sommariva.*

Roma scrivente intorno ad un ritratto.
Danza di Venere con le grazie.
Morte di Adone.
Nascita di Bacco.
Socrate che salva Alcibiade a Potidea.
} *Cinque bassi-rilievi.*

Amore e Psiche in piedi, gruppo in marmo esistente, come l' altro, nel reale palazzo di Campiegne.

Basso-rilievo in marmo in onore del vescovo Giustiniani. È collocato nel luogo di residenza della congregazione di Carità di Padova.

1800 *Altro Gruppo d'Amore e Psiche in piedi, acquistato dall' imperatore delle Russie.*

Modello di basso-rilievo rappresentante G. C. deposto di Croce. Fu lavorato in marmo dal sig. Antonio d' Este, per commissione del co. Widmann di Venezia.

Perseo con la testa di Medusa, statua in marmo nel museo Vaticano.

Statue de' due Pugillatori, Creugante e Damosseno, ibidem.

Statua colossale di Ferdinando IV re di Napoli.

Altro Perseo per la contessa Tarnowska in Polonia.

1801 *Statua di una seconda Ebe, per l' imperatrice Giuseppina.*

Ercole furioso, che saetta i propri figli, basso-rilievo.

1702 *Ercole che scaglia Lica, gruppo colossale in marmo di Carrara, esistente nel palazzo del duca Torlonia in Roma.*

1803 *Statua colossale dell' imperatore Napoleone, in marmo di Carrara. Una copia di essa fusa in bronzo trovasi nel palazzo delle Arti in Milano.*

1804 *Statua di Palamede, in marmo, posseduta dal lodato co. Sommariva.*

1805 *Busto in marmo del Pontefice Pio VII, regalato dallo scultore a Napoleone.*

Idem dell' imperator d' Austria Francesco I. Esiste in Vienna.

Monumento sepolcrale della principessa Cristina, arciduchessa d' Austria. È collocato nella chiesa degli Agostiniani in Vienna.

Modello in basso-rilievo d' un monumento all' Alfieri.

Statua sedente di madama Letizia, inviata a Parigi.

Venere vincitrice giacente, statua in marmo.

Venere ch' esce dal bagno, statua in marmo nel palazzo del gran duca di Toscana. Sul modello di questa n' erano già state eseguite altre due, l' una pel re di Baviera, e l' altra pel principe di Canino.

Teseo trionfatore del Centauro, gruppo colossale, passato a Vienna. Fu terminato nel 1819.

Statua in marmo di una danzatrice, per l' imperatrice Giuseppina.

1806 *Monumento sepolcrale in marmo di Carrara*

per la marchesa di Santa-Crux nata Holstein. Rimase sempre nello studio dello scultore.

Vase sepolcrale con picciolo basso-rilievo per la baronessa Deede. Agli Eremitani di Padova.

Statua sedente della principessa Leopoldina Esterhazy.

1807 *Secondo monumento sepolcrale a Vittorio Alfieri. Nella chiesa di S. Croce di Firenze.*

Busto in marmo di Pio VII presentato dall' autore a Sua Santità.

Altri due busti del cardinale Fesch, e della principessa Paolina.

Due Paridi in marmo di Carrara, terminati l' uno nel 1813 *per l' imperatrice Giuseppina, l' altro nel* 1816 *pel principe ereditario di Baviera.*

Modello colossale in creta di una statua equestre rappresentante l' imp. Napoleone. Il cavallo venne modellato nel 1810, *e lo si fuse a questi ultimi anni in Napoli per collocarvi sopra la statua di Carlo III.*

Picciolo modello di un monumento destinato alla memoria dell' ammiraglio Nelson.

1808 *Cenotafio alla memoria di Giovanni Volpato, nella chiesa de' SS. Apostoli in Roma.*

Idem del conte di Sousa già ambasciatore della corte di Portogallo in Roma. Fu lavorato in doppio, ed uno è nella chiesa de' Portoghesi in Roma, l' altro passò in Portogallo.

Idem del senatore veneto Giovanni Falier.

Idem del principe Federico d' Orange. Agli Eremitani di Padova.

Ettore, statua in marmo più grande del vero.

Due statue della Musa Tersicore, l' una pel con. Giambattista Sommariva, l' altra pel cav. Simeone Clarke.

Busto in marmo della principessa di Canino.

Busto di Paride per l' ambasciadore di Francia.

1809 *Altra statua della Maddalena pel vice-re d' Italia.*

Altre due danzatrici, l' una per S. E. il principe Rossaumoffsky, l' altra pel sig. Domenico Manzoni di Forlì.

1811 *Statua sedente di Maria Luigia sotto il simbolo della concordia. Fu trasportata in Parma.*

Statua semicolossale di Ajace, che viene ad esser la compagna dell' Ettore.

1812 *Busto colossale, in cui il Canova effigiò se medesimo.*

Statua sedente della musa Polinnia, ultimata solo nel 1817. Esiste in Vienna.

Busto della principessa di Lucca Maria Elisa.

Statua della Pace, terminata nel 1815 per S. E. il conte Romanzoff di Russia.

Due busti, l' uno del re Murat, l' altro della regina di Napoli.

Due Cenotafi, l' uno per lo zio, l' altro per la sposa di S. E. co. Giacomo Mellerio. Stanno nella sua villa del Gernetto presso Milano.

Terzo Cenotafio per la congiunta memoria della madre del Canova e di Luigia Giulj.

1814 *Altra statua di Ebe, per milord Cawdor.*

Le tre Grazie, gruppo in marmo per l' imperatrice Giuseppina.

Replica dello stesso gruppo con qualche variazione pel duca di Bedford.

Busto del maestro Cimarosa, collocato nel Panteon - di Paride, regalato dall' autore al sig. Quatremere di Quincy - di Elena, donato alla co. Albrizzi - di una musa per la co. di Albany - di altra musa pel prof. Rosini di Pisa - di una terza musa pel co. Giovanni Pezzoli di Bergamo - di altro Paride pel principe ereditario di Baviera - della Pace per milord Cawdor.

Busto colossale del pittore Giuseppe Bossi, nel monumento erettogli a Milano.

Modello colossale della statua della Religione.
Cenotafio alla memoria del cav. Trento di Vicenza.
Ninfa giacente, per lord Cawdor, ed ora posseduta da S. M. Britannica.
1806 *Gruppo di Venere e Marte, per la prefata M. B., allora principe reggente.*
Quarta Ebe con molte variazioni dalle antecedenti, per la co. Veronica Guerini di Forlì.
1817 *Modello del monumento sepolcrale pel cardinale duca di Yorck da collocarsi in s. Pietro a Roma.*
S. Giambattista, figura intiera, in età fanciullesca.
Quattro teste ideali passate a Londra, l' una per lord Castelreagh, l' altra pel cav. William Hamilton, la terza pel cav. Carlo Long, la quarta pel duca di Wellington. Fra queste, due sono ripetizioni dell' Elena.
Altre due teste, l' una pel sig. di Quincy, l' altra pel co. Sommariva.
Picciolo monumento con due angioletti intorno a un ritratto di donna in medaglia. È collocato in Milano.
1818 *Modello della statua sedente di Wassingthon con la tavola in mano nell' atto di scrivere i suoi ultimi avvisi all' assemblea degli Stati Uniti.*
Modello di una Venere, molto diversa da quella collocata in palazzo Pitti.
Modello di statua colossale del Pontefice Pio VI. da collocarsi in s. Pietro.
Modello di figura colossale di Carlo III sopra il cavallo che dovea portare la statua di Napoleone.
Monumento sepolcrale pel sig. Domenico Manzoni di Forlì.
1819 *Modello di Endimione dormiente.*
Modello di s. Maria Maddalena supina.

Modello della Dirce, ninfa di Bacco, sedente sopra una nebride.

Erma di Tuccia, vergine vestale, pel sig. Webb.

Erma di Corinna - Busto di Saffo - Busto di Elena (sempre la stessa) - Busto di Laura - Busto di Beatrice - Busto di Eleonora - Erma di Saffo - Erma di una Vestale - Erma della Filosofia.

1820-21 *Secondo cavallo colossale. Vi si debbe poner sopra la statua di Ferdinando re di Napoli.*

Ninfa dormiente.

1822 *Gruppo della pietà, ossia Cristo diposto di croce, con M. V. e la Maddalena.*

Monumento pel marchese Berio.

Sette metope pel tempio di Possagno, cioè: la creazione del mondo - la creazione del primo uomo - il fratricidio di Caino - il sacrifizio d' Isacco - l' annunziazione - la visitazione - e la purificazione di M. V. (1).

Busto colossale del co. Leopoldo Cicognara.

(1) Queste, sì come è detto nella vita, si lavorano in marmo da scultori viniziani, e sono i seguenti: 1 Bartolommeo Ferrari; 2 Andrea Monticelli; 3 Gaetano Ferrari; 4 Giacomo Spiera; 5 Antonio Bosa; 6 Giacomo de Martini; 7 Luigi Zandomeneghi.

VERSI
IN MORTE DEL CANOVA.

Io che piangea che l'età mia non desse
Segno d'onor su i lagrimati avelli,
E tacito, chè alcun non mi vedesse,
Qualche tronco sospir traea su quelli;
Or che per colpa dei fati rubelli
Giacque il maggior tra noi che mai surgesse
Prego verun non sia, che ne favelli,
Nè s'ergan tombe de' suoi vanti impresse.
E qual degno di lui lavoro o stile
Darai, secolo mio, che andavi adorno
Della virtù di quel mastro gentile?
Che se taluno da lontan soggiorno
Venga a lagnarsi del sepolcro umile,
Leva gli occhi, rispondi, e guarda intorno.

DI LUIGI PEZZOLI.

Lagrime di sì giusto e immenso affanno,
Scorrete a rivi pur dagli occhi nostri,
Or che lasciando questi bassi chiostri
Volò Canova al suo celeste scanno.
E ben fu grave e fu pubblico il danno,
E tal, che fia che di tardo ne mostri
Altro, qual ei, degno d'eterni inchiostri
Per l'opre, che stupore al mondo fanno.
E tu pur piangerai, città latina,
E i sette colli scoteran le cime
All'alta irreparabile ruina.
Ed a lui qual più in Pindo alma sublime
Alberga, in su la cetera divina
Sciorrà voto di lagrime e di rime.

DI LAURO CORNIANI D' ALGAROTTI.

All' interrotto lacrimar ritorno
Col ritorno dell' aureo sole, e dico:
Ah! di virtute e cortesia nimico
Ben fu quel sì funesto ultimo giorno.
Che il divo Ingegno, da cui vinte fôrno
Le maraviglie del bel tempo antico,
Far più non vide ahi! del suo lume adorno
D' Adria la placid' onda e il lido aprico.
Or fu di Dio giustizia o ver pietate,
Che dove all' arti giovinetto ei crebbe
Por dovesse le stanche ossa onorate?
Nol so; ma da quell' urna amaro vanto
Avrà la patria, se costar le debbe
D' Italia il lutto, anzi d' Europa il pianto.

DI PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

Phidiacam ad summum nuper qui duxerat artem,
Haud sæva victus morte Canova jacet:
Tot siquidem linquit mortem victura trophæa,
Quot vivos lapides finxerit ipse manu.

IOANNIS BELLOMO.

Dum caret Antonî vitali lumine corpus,
Heu secum vita marmora quanta carent!

EMANUELIS CICONIÆ.

Adriacis ortus, Tiberinis auctus in oris
Graia qui scalpro tempora restituit,
Occidit. Ille suam saxis vitam dedit omnem:
Vitæ igitur poterat quid superesse sibi?

EJUSDEM.

REIMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Pat. Sac. Palatii Apostolici Magistro.

J. Della Porta Archiep. Damascenus Vicesg.

REIMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza O. P. Mag., et Rmi S. P. Ap. Mag. Soc.

Al prezzo di baj. 20.